

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

72^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 18 DICEMBRE 1963

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Annunzio di domanda *Pag.* 3924

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

CHABOD 3961
D'ANDREA Ugo 3932
GIARDINA 3953
MARULLO 3947
PACE 3955
RUBINACCI 3940
TERRACINI 3925

CONGEDI 3923

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenza 3924

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione *Pag.* 3923
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 3924
Deferimento a Commissione permanente in sede referente 3924
Trasmissione e deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 3932

GIUNTA DELLE ELEZIONI

Variazioni nella composizione 3923

INTERPELLANZE

Annunzio 3964

INTERROGAZIONI

Annunzio 3964

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

ZANNINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 31 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Cremisini per giorni 10, Florena per giorni 1, Monni per giorni 4, Pecoraro per giorni 2 e Tedeschi per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questi congedi s'intendono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione della Giunta delle elezioni

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il senatore Preziosi in sostituzione del senatore Banfi, entrato a far parte del Governo.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Schietroma:

« Istituzione di una carriera speciale per i ruoli di ragioneria dell'Amministrazione delle antichità e belle arti » (335);

Pasquato, Veronesi, Bergamasco, Bosso e Massobrio:

« Integrazione delle provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont emanate con legge 4 novembre 1963, n. 1457 » (336);

Veronesi, Bergamasco, Bosso e Pasquato:

« Provvedimenti per favorire il decentramento degli stabilimenti industriali e la costruzione di nuovi impianti industriali fuori dai perimetri urbani » (337);

Samek Lodovici, Braccesi, Zonca, Lombardi, Rosati, Tibaldi, Piasenti, Indelli, Russo, Pignatelli, Caroli, Lepore, Bolettieri, Martinnelli, Cingolani, Moneti, Macaggi, Garlato, Azara, Bussi, Zannini, Carelli e Conti:

« Riconoscimento del diritto a una giornata di riposo dal lavoro al donatore di sangue dopo il salasso per trasfusione e corresponsione di una indennità » (338),

Vidali, Bertoli, Adamoli, Mammucari, Gianquinto, Ferrari Giacomo, Montagnani Marelli, Vergani e Fabretti:

« Accreditamento di interessi sugli importi dovuti agli statali per stipendi, pensioni ed altri assegni » (339).

Comunico inoltre che il Ministro delle finanze ha presentato il seguente disegno di legge:

« Restituzione dei diritti doganali e delle imposizioni indirette interne diverse dalla imposta generale sull'entrata per taluni prodotti industriali esportati » (340).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E. Comunico di aver deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Esenzione fiscale in favore del Centro culturale di Villa Serbelloni a Bellagio » (318), (previo parere della 5ª Commissione);

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

LESSONA. — « Avanzamento degli ufficiali del ruolo d'onore decorati al valor militare » (322), (previo parere della 5ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifica alla legge 14 novembre 1962, n. 1619, concernente l'autorizzazione di spesa per i servizi della programmazione economica generale » (317);

« Concessione di un contributo annuo di lire 15 milioni in favore dell'Istituto per la contabilità nazionale » (319);

« Aumento e proroga del contributo straordinario concesso all'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno — SV.I.MEZ. — con la legge 21 maggio 1959, n. 396 » (320), (previ pareri della 3ª e della 9ª Commissione e della Giunta consultiva per il Mezzogiorno);

SPAGNOLLI ed altri. — « Parificazione delle obbligazioni degli istituti regionali per il finanziamento delle piccole e medie imprese alle cartelle fondiari » (321), (previo parere della 9ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E. Comunico di aver deferito il seguente disegno di legge in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

LESSONA. — « Disposizioni in favore del personale dipendente dalle Amministrazioni dello Stato, in possesso della qualifica di invalido, di mutilato e di decorato al valor militare » (323), (previ pareri della 4ª, della 5ª e della 10ª Commissione).

Annunzio di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Francavilla, per il reato di omesso avviso al questore di una riunione in luogo pubblico (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza) (Doc. 28).

Annunzio di sentenza trasmessa dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E. Comunico che, a norma dell'articolo 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera in data 13 dicembre 1963, ha trasmesso copia della sentenza, depositata nella stessa data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'articolo 2, primo comma, della legge 10 dicembre 1961, n. 1346 (relativa all'aumento dell'addizionale E.C.A.), in quanto si riferisce a periodi d'imposta anteriori al 1960 o al 1959-60; e dell'articolo 2, secondo comma, della stessa legge, in quanto si riferisce a periodi di imposta anteriori al 1961 o al 1960-61. (Sentenza n. 155).

**Discussione
sulle comunicazioni del Governo**

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Ferracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, la ripresa, in seconda istanza, di una discussione già portata a termine in uno dei due rami del Parlamento, il cosiddetto ripensamento, proprio del sistema bicamerale, è certamente valido e positivo in sede legislativa, dove è sempre possibile una rielaborazione od un perfezionamento di un testo di un provvedimento di legge. Ma viene da chiedersi se il metodo abbia efficacia e scopo di fronte ad una discussione di pura politica, nella quale si esprimono delle volontà collettive ed organizzate, come sono quelle dei partiti o dei gruppi di tendenza, per un giudizio che, in definitiva, si manifesta con un monosillabo: « sì... sì... », « no... no... ».

In questi casi la riconferma immutata è certa. Ora, col voto di ieri sera della Camera dei deputati, questo Governo, il quadripartito di nuovissima estrazione, l'alleanza cosiddetta « organica » della Democrazia cristiana e del Partito socialista — gli altri due partiti, parlamentariamente, se hanno significato, quasi non hanno peso — ha ottenuto l'attesa convalida; non formale, perchè per perfezionarsi essa attende il voto del Senato, ma di fatto. Riassorbita, infatti, rapidamente, con tramiti e per mediazioni deplorable alla stregua di una corretta funzionalità della nostra democrazia repubblicana, la brusca ma non sorprendente sortita della destra reazionaria democristiana — in contraccambio di quali impegni ce lo potrebbe dire lei, onorevole Presidente del Consiglio — e definita con responsabile coerenza dalla sinistra socialista la forma più adeguata di affermazione della sua critica e della sua ripulsa della politica attuata dal gruppo che attualmente controlla e dirige il suo partito, una maggioranza si è formata, favorevole al Governo.

Dunque, secondo un detto popolare, si potrebbe concludere: la botte è stata spillata, non resta che bere. No, e proprio perchè è ora sicuro che il sofisticato beveraggio alla etichetta del centro-sinistra dell'onorevole Moro sta per essere mesciuto al popolo ita-

liano, occorre sottoporlo alle analisi più accurate per denunciarne ancora la torbida manipolazione, ed avvistare e chiarire i modi per eluderne ed ovviarne le male e perniciose conseguenze; ed eventuali ripetizioni in cui si incorresse non potranno considerarsi inutili nella previsione delle gravi, delle serie complicazioni e dell'acutizzazione di tutta una serie di preoccupanti processi in atto nei più vari settori della vita nazionale, che certamente conseguiranno la messa in opera delle iniziative che il Governo programmaticamente si è proposto.

E qui è interessante sottolineare che l'operazione politica del centro-sinistra era stata inizialmente concepita, annunciata ed avviata nel pieno del miracolo economico, mentre correivano gli « anni felici » che la propaganda elettorale democratico cristiana, tripudiando, festeggiava ancora pochi mesi fa come frutto della saggia, lungimirante politica fatta dai suoi molti e proteiformi governi; e nessuno tra i suoi promotori e i suoi partecipi aveva dubbi sulla loro continuità.

Si era dunque sicuri di poter a lungo manovrare su certi margini di disponibilità che, permettendo una certa serie di provvedimenti modesti ma comunque utili a ceti popolari da sempre negletti, sebbene tra i più bisognosi, avrebbero assicurato al nuovo esperimento una messe di simpatie elementari e spontanee e di appoggi contingenti, sufficienti per intanto a coprire l'operazione di fondo.

Quale fosse questa operazione di fondo, e quale essa sia restata nell'intenzione e negli obiettivi dei gruppi dirigenti, specie della Democrazia cristiana, ma anche della socialdemocrazia, è noto; e diamo loro atto che essi non l'hanno mai nascosta, se anche, a seconda del carattere e della formazione di ciascuno, sia stata di volta in volta definita con formule diverse: allargamento dell'area democratica, isolamento del Partito comunista, delimitazione della maggioranza, e così via.

E cioè, per tradurla in chiare parole: rottura dello schieramento unitario delle masse popolari laboriose, arginamento del movimento democratico in ascesa, arresto delle

lotte economiche e sociali che sempre più si compenetravano di momenti politici decisivi. Tra quelle misure, che hanno bellamente adornato i primordi del Governo dell'onorevole Fanfani, ricordo l'aumento dei minimi di pensione, l'estensione dell'assistenza sanitaria ai familiari degli assistiti che in precedenza non ne usufruivano, la gratuità dei libri di testo agli scolari delle scuole elementari. Seguirono poi provvedimenti di maggiore importanza, di più evidente qualificazione dell'orientamento nuovo; ma essi ne segnarono insieme anche la sentenza di morte.

Poi la congiuntura economica è mutata; ma proprio per questo si è maggiormente avvertita la necessità di portare avanti, di concludere l'operazione di fondo, dalla cui riuscita la Democrazia cristiana conta di cogliere un altro lungo periodo di sicura preminenza sui governi della Repubblica, e la grande borghesia capitalistica un altro lungo respiro di tranquilla e di incontrollata direzione di tutta l'economia del Paese. Soltanto che, questa volta, nonchè elargire qualche lesinato margine per sanare le più elementari necessità dei cittadini, ai cittadini si intende o si è obbligati a negare anche quanto prima ci si era già impegnati a dare, e addirittura si opera in modo da privarli di quanto essi erano riusciti già in precedenza a procacciarsi.

Ricordo, per il primo gruppo, le pensioni ai vecchi combattenti del 1915-18, per i quali il Ministro della difesa di allora e di oggi non è stato parco di promesse; e il congelamento delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, per il quale un Ministro di allora e di oggi, l'onorevole Medici, ha assunto impegni non ignorati. Per il secondo gruppo basti pensare alla crescente corrosione degli stipendi e dei salari in conseguenza dell'inarrestabile aumento dei prezzi, a fermare il quale ancora il ministro Medici ci ha recentemente divertiti con una sua grida di manzoniana memoria.

Sta di fatto che ai governi di centro-sinistra, come questo, quando la situazione congiunturale tolga loro la possibilità, nella cornice del sistema, di una certa manovra che

per essi è puramente demagogica, e cioè strumentale, viene a mancare perfino la passerella di slancio. La cosa non stupisce se non coloro che per certe simiglianze esteriori avevano pensato che, trasformata l'Italia in Paese ad economia capitalistica notevolmente progredita, vi si potessero ripetere oggi le esperienze politiche che si verificarono nei primi decenni del secolo nei Paesi che già allora avevano raggiunto un tale grado di sviluppo, da potersi avviare e percorrere a lungo la via cosiddetta socialdemocratica di difesa e di consolidamento del sistema in auge.

Ora, le profonde modificazioni storicamente avvenute su scala mondiale e nei singoli Paesi hanno creato tali situazioni che una tal politica di imbrigliamento delle masse lavoratrici è divenuta in sé largamente improcedibile; ed in generale i partiti socialdemocratici si presentano infatti come alternativa per la formazione dei governi e non come partecipi di governi in forma subordinata, sebbene poi la loro politica alla direzione degli Stati si muova nei limiti delle stesse strutture che sono accettate e difese dai partiti che a loro si contrappongono e con loro si alternano al potere. Vediamo, ad esempio, l'Inghilterra, l'Austria e il Belgio, e potenzialmente anche la Repubblica federale tedesca. In tutti questi Paesi le masse popolari lavoratrici parlano oggi in nome proprio tramite il loro partito, il Partito socialdemocratico, agiscono secondo una loro norma, affrontano i problemi nazionali, dalla cui soluzione sono condizionati i loro problemi particolari, secondo una valutazione autonoma che, se collude spesso con quella dei ceti imprenditoriali e della stessa borghesia capitalistica, è soltanto perchè i loro gruppi dirigenti ideologicamente non hanno ancora saputo emanciparsene.

La situazione italiana, nonostante il rapido sviluppo del capitalismo, non è senz'altro paragonabile a quella che ho descritto, ma a sua volta presenta delle caratteristiche che la negano a processi di tipo classico di socialdemocratizzazione. Innanzitutto, la pur sempre relativa scarsità dell'accumulazione capitalistica come fatto nazionale, re-

sa più evidente proprio dallo squilibrio accentuato della sua redistribuzione e quindi dalle estreme contraddizioni dell'economia e della nostra struttura sociale; poi la lunga tradizione di risoluta intransigenza del più antico dei suoi partiti operai nei confronti della collaborazione o della partecipazione ai Governi borghesi; ed ancora, la sicura formazione marxista e le imponenti forze del nostro partito, che si rifiuta ad attribuire o lasciar attribuire ai lavoratori un ruolo subordinato per una politica di progresso democratico e di riforme strutturali del Paese, d'altronde inconcepibile senza la loro presenza massiccia e determinante. Infine lo spirito combattivo unitario che permea e muove in tutte le categorie e in tutti gli strati la popolazione laboriosa nei confronti dei problemi più importanti e verso le loro soluzioni che vengono sempre più unanimemente accettate.

È proprio anzi da quest'ultimo motivo che i promotori ed i protagonisti del centro-sinistra sono stati particolarmente convinti all'escogitazione della loro strategia, nella convinzione che, smorzato dall'alto lo spirito unitario od impedito dall'alto che esso presieda e dia ritmo allo svolgimento dell'azione politica, anche gli altri motivi ne sarebbero stati investiti, compromessi, alterati a beneficio del primo per essi essenziale. Parlo appunto dell'accumulazione capitalistica, divinità alla quale l'attività programmaticamente proposita da questo Governo è interamente votata, sia, e molto evidentemente, nel suo capitolo più immediato, il più preciso e sicuro, quello cosiddetto anti-congiunturale, sia in quello rimesso all'avvenire, che è di assai più labile preindicazione. È pacifico infatti che, se le masse laboriose si lasciassero nuovamente sospingere dietro i chiusi e contrapposti limiti delle organizzazioni sindacali approssimativamente delineate e politicamente qualificate, e ciò secondo i propositi annunciati da alcune parti in concomitanza alle trattative di novembre e ripetuti nei giorni scorsi durante la discussione alla Camera dei deputati, dove il massimo dirigente della C.I.S.L. ebbe a dichiarare che « l'azione sindacale va com-

misurata agli impegni governativi », allora si aprirebbe nuovamente un periodo analogo al lungo decennio tra il 1948 e il 1958, nel cui corso, grazie ai riusciti colpi di mano scissionisti contro il Partito socialista e contro la Confederazione generale italiana del lavoro, pochi ostacoli ha incontrato la più opima vendemmia dei profitti e quindi del consolidamento e dell'espansione dei maggiori gruppi capitalistici dominanti, dei monopoli, che si sono fatti così arbitri del governo economico e quindi del governo politico del Paese. Frattanto si pronosticava che l'avanguardia più attiva sarebbe rimasta più isolata e che il resto dello schieramento democratico di sinistra avrebbe finito per svigorirsi o, secondo l'espressione adoperata ieri sera dall'onorevole Presidente del Consiglio, avrebbe finito per rigenerarsi rinunciando ad ogni valida iniziativa.

Era ed è un errore, anche se qualche fatto, del quale noi riconosciamo la grande importanza e gravità, può in questo momento far credere che questi obiettivi siano forse in qualche misura raggiungibili. Io penso alla crisi che ha investito con aspra tensione il Partito socialista e che è sfociata ieri sul piano parlamentare nella dichiarazione dei 25, che troverà certamente larga eco e consenso tra i lavoratori, i quali vogliono ancora, e sostengono, nel Partito socialista il propugnatore inflessibile di adeguate impostazioni della grande politica di classe che il proletariato italiano ha sempre condotto nel passato, incentrata sull'avanzamento delle sue condizioni di vita, sulla conquista autonoma di un potere sempre più largo in seno ai pubblici organismi, sulla neutralità e sulla pace.

A questa stregua, benchè salutata dalla Democrazia cristiana e dalla socialdemocrazia come un contributo aggiuntivo al perfezionamento della sua operazione di rottura dello schieramento della sinistra, la crisi socialista, se non verrà sospinta, come noi auspichiamo, anche per consigli interessati, a un irreparabile sbocco, può, al contrario, validamente concorrere al rafforzamento delle posizioni che la contrastano, riproponendo con risolutezza, assieme alle altre forze pro-

gressive del Paese, alla coscienza e quindi all'azione popolare e democratica, in contraddizione col programma governativo, i postulati della lotta da condurre sui piani della politica interna ed internazionale per il rinnovamento del Paese su basi di più avanzata socialità.

Così intesa — e credo che questo sia il modo giusto di intenderla — la crisi socialista si ritorcerà contro coloro che direttamente o indirettamente l'hanno fomentata, come d'altronde è già avvenuto per altre crisi precedenti del movimento operaio italiano che, costituendo nuove e più sicure posizioni ideologiche e di lotta, hanno premunito il movimento operaio italiano dalle maggiori insidie e dalle più gravi minacce avversarie, garantendogli l'ininterrotta operante continuità, a vantaggio di tutto il popolo, nella sua ascesa, e delle sue libertà.

Io ricordo ad esempio come tale — in opposizione e in polemica a detti e scritti recenti di persona che, stranamente, ignora, o neglige, o male intende le cose stesse di casa sua — la crisi che il Partito socialista ha attraversato fra il 1921 e il 1923 con una doppia rottura, della sua sinistra e della sua destra, la quale, liberandolo dall'ipoteca riformista alla destra, e dando vita al Partito comunista, finì per dimostrarsi massimamente benefica per i lavoratori e per il Paese, nel quale assicurò la persistenza, e poi la ripresa, di un antifascismo conseguente e combattivo e di una volontà di lotta che trovò poi, nel corso della guerra di Liberazione, la sua massima manifestazione.

Oggi il profondo, drammatico contrasto che commuove e agita le file del Partito socialista, al cui confronto la fronda scelbiana tanto maggiormente denuncia la meschinità e la grettezza dei suoi moventi, aggiunge un fermento nuovo nel processo, mai esaurito, di maturazione della coscienza democratica socialista dei lavoratori italiani, proiettandosi molto al di là del limitato ambito del partito stesso, specie nel campo cattolico, che i sostenitori di questo Governo considerano come la propria base granitica, la riserva più sicura per tutte le loro manovre.

Non è dunque questa un'epoca adatta alle vecchie furberie di una socialdemocratizza-

zione del nostro Paese; e tanto maggiormente, perciò, mi stupisco che, consapevoli o no, all'impresa si siano offerti alcuni compagni socialisti. È vero che coloro che la conducono, o piuttosto che la guidano, rifiutano decisamente la critica e anche solo la prospettiva di essere o divenire partecipi o indici di un tale fenomeno; ma allora viene da chiedere a quale concezione generale di politica si appoggino, esclusa quella socialdemocratica, esclusa la borghese-liberale, esclusa la interclassista democratico-cristiana ed esclusa anche, specialmente, la nostra, che attinge alla classe operaia e alla solidarietà ideale e di interessi di tutti i lavoratori.

Conosco la risposta, e cioè le considerazioni con le quali da tempo si vuole spiegare la ricerca e la conclusione dell'accordo organico del Partito socialista con la Democrazia cristiana: politica delle cose, da cosa nasce cosa, non perdere l'occasione, eccetera eccetera. Siamo nel campo dell'empirismo senza calore di principi, o magari un po' riscaldato da ottimi sentimenti. Ma è proprio questo che preoccupa, che allarma, che a noi fa dire di no; perchè una politica che non sia ancorata a dei principi non può avere continuità, il che d'altronde è avvertito da coloro che, a ribattere certe nostre ben fondate critiche e denunce, già dicono: se mai, ritorneremo alla opposizione.

Ebbene, nella certezza che la coscienza socialista sarà messa ad assai dura prova non appena, convalidato dal voto anche del Senato, il Governo dell'onorevole Moro si metterà all'opera, rivolgo fin da adesso a tutti i compagni socialisti, che si siano impegnati o no nel e col Governo dell'onorevole Moro, il più fraterno arrivederci su questo settore, sicuro d'altronde della loro presenza assieme a noi, senza interruzione, nell'azione generale delle masse lavoratrici che mai ristà, neanche in questi giorni ed in queste ore, sospinta dai tremendi e sempre più gravi problemi di vita e di lavoro, alla cui soluzione il Governo dell'onorevole Moro pretenderebbe programmaticamente di intimare il fermo.

Alcuni mesi fa, nel giugno, il presidente Leone, annunciandoci senza entusiasmo il

suo programma di attesa, e cioè privo di qualsiasi iniziativa, ebbe a dire con tono di preoccupazione che, tuttavia, vi sono nel Paese dei problemi che marciano da sè, lo vogliono o non lo vogliono i governi. Quei problemi, abbandonati a se stessi, hanno infatti in questi mesi continuato a marciare, aggravando le condizioni umane di milioni e milioni di lavoratori, di cittadini, che, delusi ed amareggiati dalla passività, programmata o no, dei governanti e dei pubblici poteri, avvalendosi dei loro diritti, ne assumono su di sè la soluzione almeno in via provvisoria, entrando in azione, muovendosi e battendosi.

In questi giorni i tessili (400 mila), i bancari (30 mila), le raccoglitrice di olive (300 mila), i ferrovieri (110 mila), e poi le maestranze della Italsider di Bagnoli, i petrolieri dell'E.N.I., i minatori del gruppo A.N.M.I. dell'Iglesiente, i solfatani del bacino di Caltanissetta, i gasisti, e poi i mutilati ed invalidi di guerra, e poi i dipendenti pubblici, che ho già ricordato (un milione e 200 mila), stanno appunto alzando le loro richieste ed apprestandosi alla conseguente azione. E sono tutte azioni unitarie, senza delimitazioni aprioristiche e faziose, che si risolverebbero soltanto a danno dei lavoratori, il che d'altronde è proprio quello che si vorrebbe: ridare slancio al sistema col sacrificio di tutte le masse laboriose. Ma a queste il Governo, l'onorevole Presidente del Consiglio, ha rivolto ieri, nella sua replica alla Camera dei deputati, una parola — egli ha detto — cordiale e rispettosa. Se mai vi è stato caso adatto all'espressione, vorrei obiettarle, onorevole Presidente del Consiglio, che non è vero che il tono faccia la musica. E, pur apprezzando una volta ancora il garbo del suo linguaggio e la gentilezza che compenetra i suoi rapporti umani, le chiedo di provare a raffigurarsi per un attimo lo sgomento, l'indignazione che le sue parole, pur cordiali e rispettose, hanno suscitato stamane nel cuore e nella mente della maggioranza degli italiani.

Lei disse ieri sera: « Vorrei dire che queste categorie — e si rivolgeva particolarmente alle più infelici delle categorie, i pensio-

nati, i mutilati ed invalidi di guerra, eccetera — vorrei dire che queste categorie non sono dimenticate ed abbandonate, ma che è indispensabile un momento di sosta ». Ecco il suo ammonimento. Un momento? Per intanto questo momento è computato nel programma del Governo nel termine di un anno: ed è l'anno del blocco della spesa pubblica, del contenimento dei consumi e quindi del contenimento di ogni remunerazione da lavoro.

Ora, non è per pietismo ipocrita che io in questo momento dico che ciò non può, non deve essere accettato. Ma mi suggerisce questa affermazione la convinzione che ciò potrebbe essere evitato (questa immensità nuova di rinunce e di sofferenze ancora una volta richiesta, imposta ai ceti meno dotati o per nulla dotati) sol che ci si rivolgesse con giuste misure perequatrici laddove non c'è mai stata sosta nell'accaparramento e nell'accumulazione dei beni.

È significativo che a questa parte, alla parte che accumula in continuità i beni, l'onorevole Presidente del Consiglio non abbia ieri sera rivolto la sua parola, non abbia chiesto rinunce, non abbia annunciato soste, come se ci si trovasse dinanzi a un tabù.

Ma è particolarmente invece in questo spazio, noi pensiamo, che nei prossimi mesi si giocherà la sorte di questo Governo, è in questo spazio che il Governo dovrà definire, ben più chiaramente di quanto abbia fatto nel programma e nella discussione, la sua vera natura. E non si dimentichi questo, onorevole Presidente del Consiglio, allorché i Ministri si apprestano a predisporre i bilanci di previsione per il nuovo anno finanziario.

Ciò avverrà naturalmente nei confronti di tutti i settori di attività sui quali il Governo si è impegnato ad agire; ad esempio, per l'integrale attuazione della Costituzione e per l'adeguamento alla Costituzione della legislazione già vigente.

In verità, senza gli scandalosi precedenti dei cento e cento ministri democratici cristiani, socialdemocratici, repubblicani ed anche liberali che, avendo per tre lustri giurato fedeltà alla Costituzione, l'hanno sem-

pre negletta e offesa, questo punto programmatico potrebbe apparire superfluo. Questa volta, poi, della cerimonia del giuramento i giornali ci hanno offerto particolareggiatissime e toccanti relazioni, e credo che non ci sia più cittadino italiano, appena appena alfabeto, che non conosca interamente la formula del giuramento, e non sia quindi in condizioni di poter giudicare domani quei Ministri che, ancora una volta, la lasciassero inosservata.

Comunque, tra giuramento e impegni programmatici, si dovrebbe essere rassicurati in proposito, anche se sul banco del Governo siedono Ministri che quel giuramento hanno prestato con allegra noncuranza un numero stupefacente di volte.

Ho letto, ad esempio, che l'onorevole Ministro della difesa è alla sua sedicesima investitura governativa, che l'onorevole Ministro del tesoro è alla quindicesima, che gli onorevoli Ministri del commercio con l'estero e dell'interno sono alla dodicesima, e via dicendo. Dopo avere, per così lungo tempo e per tante volte, dimostrato la propria inconciliabilità con la legge fondamentale della Repubblica, io chiedo se sapranno essi accedere all'elementare impegno d'onore, prima che politico, che l'onorevole Presidente del Consiglio ha assunto ora a nome di tutti, non solo di fronte al Parlamento, ma di fronte al Paese.

Comunque lo sapremo, voglio sperare, alla ripresa dei lavori parlamentari, quando il Governo presenterà i suoi primi progetti di legge. E poichè quelli di attuazione della Costituzione non comportano in genere immediati stanziamenti di fondi (neanche quelli per l'attuazione dell'ordinamento regionale, onorevoli colleghi liberali), c'è da attendersi e da sperare che saranno i primi a giungere alle Presidenze dei due rami del Parlamento anche perchè, per molti di questi progetti di legge, gli studi sono già stati avviati e addirittura completati da lungo tempo.

Lei sa certamente, onorevole Presidente del Consiglio, ad esempio, che durante la seconda legislatura è stato qui discusso a lungo un progetto di legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio; e se fosse stato allora approvato, probabilmente le

avrebbe reso molto più difficile formare oggi un così numeroso Ministero.

Lei sa anche che durante la terza legislatura noi fummo a lungo occupati nell'esame e nella votazione, qui al Senato, di un progetto di legge sul *referendum*. Ma l'uno e l'altro sono stati insabbiati, secondo un metodo nel quale la maggioranza all'insegna democratica cristiana, di volta in volta integrata dalla sinistra socialdemocratica e repubblicana o dalla destra liberale, monarchica ed anche fascista, ha raggiunto una abilità incomparabile.

Non c'è comunque da rammaricarsi che quei testi non siano stati a suo tempo perfezionati fino alla pubblicazione sulla « Gazzetta Ufficiale »; essi, infatti, erano in gran parte — mi si perdoni l'espressione — leggi fasulle, di distorta e deformata attuazione costituzionale. Perchè si può dire che la Democrazia cristiana, il suo regime, non solo in materia costituzionale, e cioè di diritti di libertà — ma specialmente in questi — è una lenta pagatrice, permanentemente in debito, ma che, quando paga, spesso paga con moneta falsa. Lo attesta clamorosamente l'esempio del Consiglio superiore della Magistratura che nella sua struttura e nel suo funzionamento si beffa della Costituzione, stravolgendo lettera e spirito di quell'articolo 104 dal quale il Consiglio superiore trae la sua nascita.

Io la rinvio, onorevole Presidente del Consiglio, per farsi dare una dimostrazione non sospetta e delle prove precise di questo, ai parlamentari liberali che trovano in proposito, in questi mesi, in un dotto giurista, il professore Maranini, il loro portavoce; ma anche la rinvio al direttore del settimanale democratico cristiano di corrente, « Domani », diretto dall'onorevole Pella, che da mesi ha inforcato questo cavallo di battaglia per torneare, senza danni troppo gravi, contro non so quale mulino a vento, in quel della Camilluccia. E il bello si è che anche l'onorevole Pella, a suo tempo, ha votato la legge anticostituzionale sul Consiglio superiore della Magistratura! E anzi mi chiedo se egli non facesse parte del Governo che presentò quel progetto di legge al Parlamento.

Comunque, i precedenti ci ammaestrano e ci ammoniscono, e ammoniscono o dovrebbero ammonire il Governo da ogni tentativo di nuove gherminelle in materia costituzionale nell'assolvimento dell'impegno che il Governo ha in proposito assunto e della cui elusione sarà eventualmente, poi, nei modi possibili, chiamato a rispondere.

D'altra parte, voglio dire, attuare la Costituzione deve, comunque, significare anche rivedere le leggi di attuazione costituzionale fatte fino ad oggi in violazione della norma costituzionale. E voglio aggiungere che non so spiegarmi il perchè non si sia realizzato, nell'assegnazione degli incarichi ai Ministri senza portafoglio, quanto più volte durante le trattative era stato dato per certo da quasi tutti i giornali, a proposito dell'attribuzione al Vice Presidente del Consiglio, onorevole Nenni, dell'incarico speciale dell'attuazione della Costituzione. Da Ministro della Costituente a Ministro della Costituzione! Ciò avrebbe potuto essere, nel ricordo, augurale per l'onorevole Vice Presidente del Consiglio e, sempre nel ricordo — non esito a dirlo —, avrebbe potuto dare anche a noi qualche affidamento, almeno in questo campo, poichè è verosimile che, in definitiva, la presenza socialista nel Governo riuscirà, tutt'al più, a farsi per l'appunto valere in questo settore della prossima e annunciata attività.

Se e come la presenza dei compagni socialisti ha pesato e peserà nella determinazione della politica internazionale, che verrà svolta dal Governo dell'onorevole Moro in persona del nuovo Ministro degli esteri onorevole Saragat, è tema che verrà trattato dal mio compagno di Gruppo, il senatore Spano, nel quadro di un più vasto esame della situazione mondiale all'indomani della scomparsa drammatica del presidente Kennedy, che ha ridato impulso e prospettive alle forze nemiche della distensione, e dell'appena conclusa riunione parigina del Consiglio della N.A.T.O.

Questa riunione è stata dominata, secondo le notizie giunte fino ad ora, dai discorsi intransigenti dei Ministri e dei generali della Germania federale, tutta protesa a potenziare sempre maggiormente la sua forza mi-

litare ormai assurta al primo posto nell'Europa atlantica e della quale pochi giorni fa il Ministro tedesco delle Forze armate Von Kassel aveva potuto dire, con linguaggio e tono da terzo Reich: « I nostri razzi sono pronti all'impiego nello spazio di cinque minuti, i nostri aerei possono decollare nello spazio di 15 minuti, entro due ore siamo in grado di mobilitare un terzo del nostro esercito ».

Non c'è male come predisposizione ad una politica di pace nella direzione indicata recentissimamente dall'annuncio sovietico della notevole falcidia di quei bilanci militari e anche dal discorso del presidente Johnson all'Assemblea dell'O.N.U., dove egli ha detto: « Gli Stati Uniti vogliono vedere la guerra fredda finire una volta per tutte »!

Noi chiederemo al Ministro degli esteri, onorevole Saragat, non appena rientrerà in Italia, di dare al Parlamento le più ampie, precise informazioni sulle direttive alle quali si è attenuto nelle sue prime prese di contatto con gli uomini e con gli organismi che elaborano e prendono le più importanti decisioni in sede di politica internazionale, di quella politica internazionale nella quale il Governo dell'onorevole Moro ha dichiarato di riconoscersi interamente, completamente affidandovisi.

Ne sappiamo comunque, e dalle comunicazioni programmatiche e dalla rapida replica dell'onorevole Presidente del Consiglio ieri sera alla Camera dei deputati, abbastanza per convincerci che la continuità della linea si afferma qui senza la più piccola di quelle novità che si vuole vi siano, e che in alcuna parte vi sono, nel resto del programma. Ora, continuità per continuità, noi, il Gruppo comunista, il nostro Partito, restiamo fedeli alle esigenze più profonde della grande maggioranza degli italiani verso una liberazione del nostro Paese dagli impegni soffocanti di un'alleanza militare che viene intesa qui come un vincolo a direzione obbligata e che viene praticata nell'annichilimento di ogni autonoma iniziativa in cui si possa esprimere l'aspirazione alla pacifica coesistenza e alla salvaguardia, innanzitutto, dell'integrità nostra nazionale, civile e progressiva.

Io le ho ripetuto, onorevole Presidente del Consiglio, non probabilmente ma certamente, considerazioni che ella ha già ascoltato nell'altro ramo del Parlamento; ma questo è uno dei prezzi che bisogna pagare al sistema bicamerale; e credo che il prezzo valga la merce, quanto meno se coloro a cui ho diretto le mie parole non le trascureranno completamente e si ricorderanno che il Partito comunista, come lei stesso ebbe a dire ieri sera alla Camera dei deputati, rappresenta in Italia un grande movimento non solo di opinione, onorevole Presidente del Consiglio, ma anche di azione, un'azione che comunque è sempre stata e sarà solo diretta ad assicurare alla nostra Nazione il più rapido sviluppo verso il progresso, la pace e la tranquillità di tutti i suoi abitanti. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Riscatto e gestione commissariale delle ferrovie Calabro-Lucane » (341).

Comunico altresì di aver deferito il suddetto disegno di legge alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) in sede deliberante, previ pareri della 2ª e della 5ª Commissione.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare il senatore Ugo D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A U G O . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, l'ono-

revole Terracinj ha detto testè che i comunisti attendono il ritorno dei socialisti sui banchi dell'opposizione.

In attesa che i colleghi socialisti accettino tale invito e quindi rendano inutile l'operazione storica che voi vantate, noi dobbiamo ripetere quello che abbiamo sempre detto e cioè che consideriamo come un dato positivo e naturale negli sviluppi della politica italiana, come di tutti i Paesi europei, l'inserimento del Partito socialista in una maggioranza democratica. Questo fenomeno corrisponde al naturale corso del tempo nostro con il passaggio dal suffragio ristretto al suffragio universale, che viene da noi applicato in modo totale soltanto dal giugno del 1946. Una aliquota dei socialisti entrò nel sistema democratico nel 1912, dopo il Congresso di Reggio Emilia, con Bissolati e Bonomi; un'altra aliquota vi entrò con Saragat alla fine del 1946, dopo il Congresso di palazzo Barberini. Ora è la volta di Nenni e dei suoi compagni.

Vi è in Italia però, a differenza di quanto avviene nelle libere democrazie moderne, il problema del comunismo, che si presenta non come moto di riforma democratica ma come attesa e propagazione della rivoluzione mondiale del comunismo e quale naturale sviluppo di quella del 1917. Si presenta quindi come antitesi alla democrazia, come dittatura di classe e non come Governo multilaterale di partiti democratici.

Ora, non noi liberali soltanto, ma l'opinione generale può considerare che l'onorevole Nenni abbia compiuto un lungo cammino dal 1919 ad oggi, ma altrettanto non può dirsi dell'onorevole Togliatti, e non per i motivi che una volta si esprimevano nell'accusa al comunismo di costituire una sezione e quindi un'agenzia della rivoluzione sovietica, ma per l'unica matrice ideologica che dà vita a tutti i partiti comunisti, i quali traggono ispirazione dal marxismo-leninismo, arrivato al potere, dopo la sconfitta militare dello zarismo, per attuare la dittatura del proletariato.

Esiste un socialismo europeo che ha acquistato familiarità con l'ordinamento democratico parlamentare e che accetta la pluralità dei partiti e la legge della maggioran-

za e della minoranza; esiste, all'opposto, la rivoluzione russa del 1917, fondata su un partito unico e sulla dittatura di classe. È naturale che, a mano a mano che si verifica un avvicinamento del comunismo di Kruščiov verso le forme di vita e verso le esperienze dell'Occidente, si determini nei Paesi europei e più specialmente in Italia un certo cedimento in senso collettivistico. Ma l'arte del Governo vuol consistere, onorevole Presidente del Consiglio, nella necessità di procedere all'avvicinamento dei due sistemi con estrema cautela.

Non è vero che i liberali non accettino l'inserimento del socialismo, un socialismo naturalmente diverso dal massimalismo del 1919, nel sistema parlamentare. Questo sarebbe contro lo storicismo, che è proprio dello svolgimento del pensiero liberale. Un siffatto socialismo esiste in tutta l'Europa e partecipa con le necessarie alternanze e combinazioni al Governo dei vari Paesi, ma è un socialismo assai fermo nella preclusione al comunismo e nell'opposizione all'imperialismo sovietico e alla dittatura di classe; un socialismo operante nello schieramento e nell'ambito delle alleanze occidentali. Non vi è dubbio che l'esperienza che voi, onorevole Moro, iniziate sotto un nuovo profilo storico nel Parlamento italiano con i socialisti al Governo, in tanto sarà utile e feconda di risultati in quanto amplierà l'area della democrazia e ridurrà l'area del comunismo.

Nella breve storia, di appena un secolo, del Parlamento italiano, vi sono due periodi che presentano una qualche analogia con il momento attuale: il momento della così detta « rivoluzione parlamentare » del 1876, che vide arrivare al potere i nuovi ceti del Mezzogiorno dietro le spalle del garibaldinismo e del mazzinianesimo, sempre ostili ai moderati e ai consorti del Piemonte, della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia, e il periodo giolittiano. Ma fu una vera rivoluzione quella di Depretis e di Cairoli, lasciando da parte Crispi che costituisce un fenomeno a sè stante? Croce lo esclude nella sua « Storia d'Italia ». Nessuno dei fondamentali motivi italiani nella politica estera, interna, economica, culturale che erano stati cari all'an-

tica destra fu modificato sostanzialmente con l'avvento della sinistra. Vi fu soltanto un abbassamento di tono nella vita politica e nel Parlamento insieme con una diffusa corruzione. Anche nella politica estera lo orientamento verso la Germania, che aveva consentito l'acquisto della Venezia e di Roma, rimase ed arrivò anzi all'alleanza con gli Imperi centrali dal 1882 al 1915.

L'altro momento della storia parlamentare, che presenta qualche analogia con la situazione attuale, fu quello giolittiano fra il 1902 e il 1914, quando furono accolti i sindacati, fu ammesso il nuovo diritto di sciopero e fu offerto a Turati (1902 e 1922) e a Bissolati (1908) di entrare nel Governo. Lasciando da parte il periodo 1944-1946, dominato dalle invasioni forestiere, questo è il terzo momento, più compiuto e più organico della tentata collaborazione con i socialisti. Ma vi è un fatto nuovo che De Gasperi respinse dalla sua quasi decennale esperienza di Governo: il ripudio del liberalismo e la negazione dei principi e ideali che ispirarono il Risorgimento. Voi avete sostituito ai consigli di Croce, di Soleri, di Corbino e di Luigi Einaudi, che operò il salvataggio della lira nel 1947, il consiglio di Giolitti nipote, che non è proprio Pitt il giovane e che non si può davvero assimilare ai liberali, anche se porta il nome del grande avo.

Io debbo occuparmi, onorevoli colleghi, di un argomento fondamentale nel programma che voi avete insieme concertato ed è l'argomento urbanistico che, insieme con l'argomento delle Regioni, costituisce il punto importante e rivoluzionario del « nuovo corso ».

L'argomento urbanistico e dell'economia edilizia non va solo riguardato per la legge che voi proporrete al Parlamento prossimamente, ma deve essere considerato per la serie di leggi che sono state emanate, per l'inondazione giuridica che lamentava, in via generale, il nostro eminente collega Ruini, che avrà magari molti pregi, ma che non può dare ai cittadini quello che ella, onorevole Moro, dice di voler offrire loro: la certezza del diritto e dei doveri.

Ricordiamo nell'ordine, nell'anno 1962 e poi nel 1963, la legge n. 167 del 18 aprile 1962 per favorire l'edilizia popolare ed economica, con le successive circolari estensive del 15 luglio e del 27 settembre dello stesso anno, e poi la legge n. 1460, pubblicata nella « Gazzetta Ufficiale » del 9 novembre 1962, per estendere i benefici della legge n. 167 alle cooperative; il decreto del 18 giugno 1962 per imporre alla città di Roma un nuovo piano regolatore, in polemica con quello legittimamente adottato il 29 giugno 1959 dal Consiglio comunale e già riveduto e corretto dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, che fece una vasta relazione in materia il 21 novembre 1961. Il nuovo piano fu chiamato il « piano dei vincoli », e, prima ancora di essere approvato dal Ministero dei lavori pubblici, deve essere riveduto per effetto dell'applicazione della legge n. 167, che a Roma porterà all'esproprio di circa 4.800 ettari di terreno sui 15.000 della prevista espansione urbanistica.

Si è così offesa l'autonomia del Comune e si sono aumentati i vincoli senza nessun risultato pratico, perchè la legge n. 167, con i suoi 75 piani di zona, è divenuta, nella sua applicazione, una variante del Piano del 18 dicembre 1962, che è però assai lontano dall'aver compiuto il suo *iter* amministrativo. Per tale motivo la legge n. 167 deve applicarsi come variante non già ai due piani più recenti — uno abrogato e l'altro che deve compiere il suo *iter* — ma al piano del 1931, l'unico ancora valido, mentre si sarebbe potuto rapidamente approvare il piano del 1959 e applicare ad esso, nel territorio ad est e a sud-est della città, la grande variante intesa a dare attuazione alla legge n. 167 così da concedere alle sinistre la desiderata espansione della città verso l'est e il sud-est.

Se i piani di zona della legge n. 167 costituiscono però una variante al piano del 1931, potrete voi adottare i tipi edilizi di quell'anno? In caso contrario, quali tipi vorrete adottare, contro la legge e con i possibili rischi dei ricorsi giurisdizionali? La legge numero 167 ha dato ai Comuni la facoltà di procedere a larghi espropri, ma tutto questo non ha potuto soddisfare i riformatori

più accesi i quali, pur minacciando — e ormai la minaccia è assai vicina — l'esproprio generale e definitivo, desideravano applicare l'imposta sulle aree fabbricabili la cui legge, d'iniziativa liberale, ha infine compiuto l'*iter* legislativo. L'imposta costituisce un rimedio legittimo ed efficace per correggere il fenomeno tanto lamentato del plusvalore delle aree. Mediante la sua applicazione nella città di New York si mantengono le aree ad un livello tollerabile anche nella Quarta e nella Quinta Strada, perchè il fisco provvede ad incassare rapidamente tutto il plusvalore. È inaudito però applicare l'imposta sulle aree e insieme espropriarle. Insomma, noi pensiamo che si sarebbe potuto indifferentemente approvare una drastica legge di tassazione ed imposta sulle aree fabbricabili; si sarebbe potuta applicare anche in modo più largo la legge n. 167, per dare il suo posto all'edilizia popolare nel decennio prossimo. A Roma saranno espropriati 4.800 ettari e vi sarà possibilità di compiere una vasta e utile operazione in questo settore. Ma è difficile ed è veramente intollerabile, per la categoria dei produttori e degli operatori economici, accettare, insieme, l'esproprio in base alla legge n. 167, l'imposta sulle aree fabbricabili e insieme, ancora, l'esproprio totale delle aree edificabili che con la vostra legge voi preparate.

Non siamo noi, onorevole Presidente del Consiglio, che allarmiamo i proprietari e che infondiamo loro la sfiducia: sono i fatti, sono i vostri fatti che determinano la sfiducia e qualche volta un vero terrore delle iniziative di Governo. Comunque, i Comuni hanno già ottemperato circa l'applicazione dell'imposta e non hanno esitato a retrodatarne l'applicazione, a cominciare, per il Comune di Roma, sino dal 1953.

Ecco ora l'annuncio, contenuto nel vostro programma, della pena capitale: l'espropriazione totale. Dice lo storico documento che la pianificazione urbanistica va intesa nella sua più ampia accezione di sistemazione generale del territorio. Aggiunge — e questo è giusto — che l'interesse pubblico deve avere assoluta preminenza rispetto all'interesse privato e che i proprietari dovranno trovarsi in posizione di assoluta indifferenza ri-

spetto alle decisioni dei piani sulla destinazione delle rispettive aree. Onorevole Moro, la legge urbanistica del 1942, in tempo fascista, conteneva già un articolo 18 il quale dava facoltà ai Comuni di espropriare le aree, salvo a restituirle, dietro richiesta dei proprietari, dopo compiute le opere di urbanizzazione. Ebbene, fin da quel tempo, si adottò la formula dell'« indifferenza della proprietà » alle decisioni dei piani regolatori. Ma l'indifferenza significava una equa ripartizione del danno: non dovevano cioè esservi proprietari che arricchivano per effetto del piano regolatore e proprietari che vedevano annullata la loro proprietà. Ma quando voi oggi parlate di indifferenza, voi parlate di indifferenza dinanzi alla morte: cioè la proprietà cessa di esistere; ed io non so quale tipo di indifferenza vi possa essere allora nei proprietari. Evidentemente voi guardate a una civiltà diversa dalla nostra.

Per raggiungere i noti obiettivi, il nuovo sistema urbanistico prevede l'esproprio obbligatorio da parte dei Comuni — non più l'esproprio facoltativo del 1942 — delle aree fabbricabili comprese nei piani particolareggiati, l'indennizzo dei proprietari sulla base dei criteri fissati per legge, la vendita dei terreni tramite asta pubblica per l'edilizia libera, a prezzo di costo per l'edilizia popolare e, per quella convenzionata, la possibile cessione a tempo determinato per particolari destinazioni, secondo le indicazioni del piano.

Noi non siamo di fronte al testo del nuovo progetto di legge che dovrà essere presentato a questa Assemblea, ma ne sappiamo abbastanza per comprendere che si vuole arrivare ad un regime pubblicistico totale nel mercato delle aree edificabili e, in sostanza, all'annullamento, all'annientamento di tutta la proprietà fondiaria urbana. Si vuole cioè annullare, in questo vasto campo, che è molto più importante del settore delle imprese elettriche, che vi ha già procurato tanti fastidi, si vuole totalmente abolire la proprietà fondiaria urbana, dopo avere aggredito quella agricola ed avere gravemente ferito quella industriale con la citata legge di nazionalizzazione delle società elettriche.

Quale impiego utile si può oggi consigliare ad una persona che abbia avuto un qualche interesse al risparmio? Onorevole Moro, voi dite che volete difendere l'iniziativa privata e la formazione del risparmio. Ma con quali atti di Governo?

Le nuove tendenze dell'urbanistica hanno la loro origine nel fenomeno della corsa delle popolazioni rurali verso la città e nella nuova e aggressiva scienza o arte dell'urbanistica, come strumento di lotta politica per affrettare l'appiattimento e la generalizzazione della miseria nei nuovi aggregati urbani e in tutto il territorio nazionale.

Nella città si contiene tutta la storia d'Italia ed ora muovono verso le città le folle agricole. Il Governo non si è preoccupato di questo fenomeno, non ha cercato di contenerlo, mentre vuole regolare tutti i fenomeni e i fattori economici. Il Governo non si occupa del problema dell'emigrazione interna di cui si occupano, invece, con estrema energia i Paesi dell'Europa orientale e la Russia sovietica.

L'urbanistica, come scienza, sta avendo il successo intellettuale che nella seconda metà dell'ottocento, con la filosofia di Comte, ebbe la sociologia: essa riempì di sé la cultura universitaria, ma trovò forte opposizione alla fine del secolo nella filosofia idealistica e nella critica di Croce che giudicava l'insieme delle dottrine che si fondevano nella sociologia come fallaci e costruite su falsi concetti. Il Croce giudicava che la storia, la economia, la demografia, gli ordinamenti amministrativi costituivano delle discipline per sé stanti, i cui principi andavano enunciati e svolti in modo autonomo. La sociologia, che voleva riassumerli, non era che la scienza della confusione.

Lo stesso fenomeno si sta verificando oggi per l'urbanistica, che vuole riassumere tutti i fenomeni della società presente ed anche quelli della formazione della città, l'economia fondiaria urbana e quella rurale, il diritto civile, l'architettura e l'ingegneria, allo scopo di costruire le città del futuro, a maggiore gloria del comunismo mondiale, nell'appiattimento e nell'uniformità del genere umano.

È naturale che questa visione della città e della campagna sia congeniale con l'affermarsi del collettivismo e del comunismo e che si ripeta per l'urbanistica quello che già si è verificato in Italia per il teatro, per il cinema e per le arti derivate.

Ma vi è, vi deve essere un limite a queste scorribande intellettualistiche.

Io ho preparato, per l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, una interrogazione per sapere che cosa sta succedendo, per esempio, nell'Università degli studi di Roma, alla facoltà di architettura, che credo sia sottoposta agli ordinamenti propri dell'insegnamento universitario.

Ho davanti a me un comunicato del Consiglio di facoltà, sottoscritto da egregi nomi di architetti e di urbanisti; ebbene tutti costoro hanno inviato al Ministro un ordine del giorno per domandare una impostazione « didattica e produttiva » che dovrebbe eliminare « la necessità degli esami nel senso tradizionale ». Ora, che gli esami siano noiosi può anche rispondere a verità, ma come si fa ad abolire gli esami e come può, una facoltà, valutare i propri studenti senza gli esami?

Poi il comunicato rende noto che il Consiglio « ritiene che il processo di liberalizzazione della scuola debba includere la possibilità di scelta, da parte degli studenti, dei propri insegnanti, anche quando questi non fanno parte organica del corpo accademico ». Allora, tra studenti che non faranno esami e tra insegnanti scelti fuori del corpo accademico, ma che apparterranno certamente a uno di quegli istituti creati a fianco del Partito comunista, è da ritenere che l'urbanistica farà grandi progressi nel senso della desiderata rivoluzione.

E si può essere certi che farà grandi progressi, perchè, in un altro comunicato, i professori hanno rilasciato la seguente dichiarazione: « I sottoscritti professori di ruolo della facoltà di architettura, esaminato lo stato della cultura urbanistica e architettonica del Paese, individuano nell'usura fondiaria il principale motivo: a) delle carenze urbanistiche a livello dei piani territoriali e comunali; b) della dilapidazione del patrimonio monumentale e paesistico;

c) della progressiva commercializzazione del linguaggio architettonico. Ritengono indispensabile, agli effetti della cultura architettonica, la sollecita approvazione di una legge urbanistica ispirata ai principi elaborati dalla Commissione presieduta dal Ministro dei lavori pubblici ».

Io non avevo mai saputo — negli anni ormai molto lontani della mia frequenza all'Università — che le Università si occupassero di questi problemi e facessero questi voti e che adoperassero un linguaggio politico di questo tipo, estratto proprio dalle formulazioni dei partiti e dai programmi dei partiti.

Non ho la possibilità, nei brevi termini di questo mio intervento, di sviluppare adeguatamente questi concetti, ma mi basterà ricordare che il primo decreto di Lenin, appena arrivato al potere, nell'ottobre del 1917, ordinò la nazionalizzazione di tutto il territorio della Russia. Non c'è esempio, nei Paesi occidentali, di una legge quale voi proponete; ci sono soltanto questi tristi esempi dell'U.R.S.S. e dei Paesi orientali.

A mano a mano, al primo decreto di Lenin, seguirono le altre leggi, che discendevano dalla logica del sistema comunista; nell'agosto del 1918 fu ordinata l'occupazione delle abitazioni, poi venne il divieto di pagare gli affitti, con il congelamento dei medesimi, fino al momento in cui essi furono del tutto aboliti, nel 1921.

Questi provvedimenti rivoluzionari durarono fino al 1924, quando furono restituiti, con la N.E.P., ai privati gli edifici minori e fu dato inizio all'edilizia collettiva. I risultati dell'edilizia collettiva, alla quale voi tendete, sono assai noti, perchè dovrete creare degli enti dell'edilizia, dovrete creare quell'ente della casa che il mio amico Gigliotti propone da 15 anni al Consiglio comunale di Roma, con evidente spirito di precursore. I risultati di questa iniziativa sono noti; ancora a distanza di mezzo secolo all'incirca dall'inizio della rivoluzione, in Russia esiste la coabitazione. La coabitazione è il dramma della rivoluzione russa.

Non sarebbe possibile seguire un'altra via che desse le case al popolo e che facesse la « città bella » come la voleva Luigi Einaudi,

il quale proponeva, a questo scopo, ancora nel 1961, di non imporre la tassa sulle aree ove la proprietà si adattasse alle necessarie opere di urbanizzazione?

Ma quale alternativa — voi dite — ci proponete?

Innanzitutto, a nostro parere, bastava modificare la legge urbanistica del 1942 e rendere obbligatoria l'applicazione dell'articolo 18 che dava facoltà ai Comuni di espropriare, entro le zone di espansione dell'aggregato urbano, le aree inedificate e quelle su cui insistevano costruzioni in contrasto con la destinazione di zona, ovvero avevano carattere provvisorio. Le aree destinate alla edificazione privata potevano però essere restituite ai proprietari privati che ne facevano richiesta, sempre che essi si fossero impegnati a costruirvi in proprio secondo le destinazioni di piano regolatore, a un prezzo che, tenuto per base quello dell'esproprio, fosse maggiorato di una quota commisurata all'importanza della destinazione e alle spese incontrate dal Comune per le opere e gli impianti di piano regolatore.

Senza fermarsi ai precedenti italiani, ve ne sono infiniti altri da prendere, ad esempio, nella legislazione dei Paesi occidentali. Citiamo per esempio la Francia, ove un primo decreto reale del 10 aprile 1783, sei anni prima della rivoluzione francese, ordinò la formazione di un piano generale di Parigi da estendere poi a tutti i Comuni al di sopra dei duemila abitanti. Numerose altre leggi vennero in tutto l'800 e nel nuovo secolo fino a quella del 1932 per tutto il territorio che è sotto l'influenza della capitale.

Non è detto che naturalmente anche a Parigi, che è stata per tanto tempo la « ville lumière » — ora essa non è più di moda — non si facessero delle critiche, come tutti gli artisti e tutti gli urbanisti fanno, all'edilizia cittadina. Ho trovato nelle « Passeggiate romane » di Stendhal, alla data del 27 novembre 1828, un severo giudizio del diarista su Parigi attribuito al Canova. Stendhal nel parlare con il Canova lo trovò entusiasta della capitale francese, che costituiva, tra le Tuilleries e i Campi Elisi, un insieme che — diceva il Canova — non aveva mai avuto l'eguale nè in Grecia, nè a Roma. Ma biso-

gnerebbe, aggiungeva il Canova, « che non ci fossero case private sempre così meschine e poco serie a Parigi ».

Gli artisti si sono sempre sbizzarriti nelle critiche alle loro città ed è naturale che ciò avvenga anche a Roma. Ma questo significa che si debba punire la proprietà? Il nostro C.N.E.L. ha ordinato all'I.S.L.E. uno studio sulla legislazione urbanistica in quasi tutti i Paesi dell'occidente e cioè in Belgio, nella Germania federalé, in Gran Bretagna, in Polonia, Spagna e Svezia, e questo studio è a disposizione di tutti (sarebbe troppo complicato e troppo lungo esporne qui le conclusioni, ma ce ne occuperemo quando sarà presentata al Senato la legge). Per ora mi limiterò a dire che in nessuno dei Paesi occidentali è prevista l'espropriazione totale del suolo edificabile. Molto innanzi si è andati in Olanda, ma il territorio dell'Olanda è un territorio che viene creato dallo Stato con le famose dighe, non è perciò un territorio che appartenga ad una proprietà privata. Ai fini della validità dei piani urbanistici l'espropriazione totale non è affatto necessaria. Voi potete fare tutti i piani urbanistici che volete, potete fare le piazze, le strade e i servizi che sono necessari, potete limitare la grandezza degli edifici, potete creare i parchi pubblici e vincolare quelli privati. Tutto questo voi potete fare senza ricorrere alla drastica misura dell'espropriazione totale, che non appartiene al nostro sistema giuridico, non è nella nostra tradizione e nel nostro tipo di civiltà e di costume.

L'espropriazione totale è promossa dalla volontà politica del socialismo, preoccupato di non apparire abbastanza rivoluzionario rispetto al Partito comunista. Ma essa renderebbe la legislazione italiana per l'urbanistica, quando fosse adottata, simile alla legislazione dei Paesi orientali e in tutto dissimile da quella dei Paesi occidentali. Per essere subordinato a un fine politico, non pure di parte, ma di classe, il nuovo ordinamento urbanistico non obbedisce più alla legge dell'utilità e della convenienza economica. Già i provvedimenti di Governo, da me enunciati all'inizio, hanno determinato una diminuzione del lavoro edilizio nelle grandi città

in corrispondenza alle diminuite iniziative e alla crescente sfiducia. Ora tutto il mercato delle aree è fermo.

Nè mi si risponda, per favore, che sono aumentate le licenze concesse nel 1963 rispetto a quelle del 1962. Oggi, sotto la minaccia della legge, con un temperamento di due anni per chi presenti dei progetti sul proprio terreno, affluiscono le richieste di licenza a migliaia e vengono concesse nel limite del possibile. Ma le licenze non corrispondono ai lavori.

È da ritenere che la diminuita attività nel settore sarà attribuita, da coloro che hanno intenzionalmente arrestato il processo economico con l'operazione politica della nazionalizzazione delle società elettriche, allo spirito reazionario e venale dei costruttori. I costruttori privati si trovano invece di fronte a difficoltà obiettive, come quella del credito divenuto assai scarso e difficile e quella del forte aumento dei costi. La mano d'opera è aumentata, ed è logico che sia aumentata, dal 1961 al 1963 del doppio e il 1° gennaio del 1964 aumenterà ancora del 24 per cento. Insieme, come sempre avviene nella malasorte, è cresciuta la pressione fiscale e imperversa la tempesta riformatrice.

Eppure, ancora nel 1963, l'attività edilizia privata ha contribuito con il 90 per cento alla produzione dell'edilizia nazionale. Io ho qui i dati sulle costruzioni e sulla produzione edilizia dal 1950 al 1963. Sono costretto a risparmiarveli, ma non c'è confronto tra lo sforzo compiuto dall'edilizia privata e le possibilità dell'edilizia collettiva degli enti pubblici. È l'iniziativa privata che ha ricostruito il Paese; è l'iniziativa privata che è stata sollecitata ed incoraggiata, negli anni dell'immediato dopoguerra, a produrre nella misura massima possibile, fino a raggiungere il termine che poteva ritenersi ottimo, nel 1962, di quasi un vano per ogni abitante.

Bisogna combattere, si afferma, il fenomeno della speculazione sulle aree. Questo si può sempre fare con lo strumento fiscale, ma non abolendo la proprietà e cioè il titolo dell'imposizione. Non si può insieme fare l'espropriazione e imporre un'imposta sulle aree con retrodatazione di dieci anni. Que-

sto significa tornare al sistema della tortura che si applicava prima della esecuzione capitale. Comunque l'incidenza del fattore area sul costo di produzione, nella media generale italiana, non supera il 15 o il 20 per cento del costo globale. Luigi Einaudi denunciava, per la città di Torino, un'incidenza del costo dell'area, nella costruzione delle case popolari, non superiore al 14-18 per cento. Se si vuole cominciare dall'edilizia per provocare una nuova recessione economica — come si è fatto nel 1962 — facendo scomparire le mille e mille piccole imprese che si costituiscono in società per la costruzione di uno o pochi stabili e, dopo effettuata la vendita degli appartamenti, acquistano altre aree, i provvedimenti enunciati sono stati senza dubbio ottimamente studiati. Numerose imprese piccole e medie dovranno chiudere, l'occupazione operaia diminuirà, le masse occupate nell'edilizia scenderanno sulle strade e nelle piazze come è già avvenuto nello scorso ottobre, a Roma, in piazza Santi Apostoli; così l'edilizia diventerà il massimo strumento della rivoluzione sociale.

Anche le industrie che lavorano per l'edilizia subiranno una dolorosa contrazione con gravi danni per l'occupazione operaia. Insomma si vuole imporre, per motivi politici, una riforma che — ove fosse concepita in termini diversi — potrebbe essere economicamente necessaria ed utile e che invece sarà economicamente dannosa senza dire che essa offende la Costituzione la quale garantisce il diritto di proprietà. Ma come provvederà lo Stato all'esproprio della terra? I calcoli più prudenti fanno ritenere che il costo dell'espropriazione, nelle grandi città e nei Comuni con più di 10 mila abitanti, dovrebbe raggiungere, tra il costo delle aree, che arriva ai 6 mila miliardi, e le spese di urbanizzazione, circa 12 mila miliardi in 10 anni, cioè mille miliardi all'anno. Ma quale burocrazia dovrà essere creata per amministrare un così vasto demanio e quali enti dovranno essere creati, avendo rifiutato la idea dei consorzi tra i proprietari ed i comparti edilizi per l'edificazione dei quartieri? Giustamente si appose l'onorevole Sullo quando proclamò che la bomba della legge urbanistica avrebbe superato, per la sua

potenza e le sue conseguenze distruttive del tessuto dell'economia, che molti si compiaciono ancora di chiamare capitalistica, le conseguenze distruttive della nazionalizzazione delle imprese elettriche. Infatti noi sappiamo che l'incidenza dell'edilizia sul prodotto netto nazionale arriva all'8,70 per cento, oltre il doppio dell'incidenza delle imprese elettriche. Esamineremo più a fondo questa riforma di struttura che mira ad annientare un così vasto settore della economia liberale in uno con l'iniziativa dei produttori, quando sarà presentato alle Camere il progetto di legge. Ripetiamo per ora che la riforma non ha alcuna giustificazione economica e neppure è necessaria a fornire aree all'edilizia popolare ed economica in quanto per effetto della legge n. 167 i Comuni potranno disporre per i prossimi dieci anni delle seguenti aree: Roma 4.760 ettari, Milano 685 ettari, Torino 608 ettari, Bologna 755, Firenze 330, Reggio Emilia 177, Ferrara 140, Livorno 140. Nessuno impedisce di estendere l'applicazione di tale legge.

Tra le giustificazioni della legge n. 167 si è data quella dell'accresciuto fenomeno dell'inurbamento per effetto della corsa delle popolazioni rurali verso la città. La popolazione di Roma è infatti cresciuta, in questo anno 1963, di 80.000 cittadini, e nessun problema cittadino è ormai più suscettibile di soluzione. Con i 4.760 ettari vincolati per la edilizia popolare si può prevedere che la nuova popolazione che affluirà nella capitale potrà trovare nei prossimi anni la sua sistemazione soltanto se l'edilizia pubblica e sovvenzionata potrà corrispondere alle nuove necessità.

Onorevoli colleghi, se ci abbandoniamo alla visione del futuro, all'onda del futuro, come si usa dire, suggerita dalle statistiche sulla popolazione umana, nessuna previsione è più possibile. La popolazione umana sta esplodendo, e le masse marciano verso le grandi città. Per migliaia di secoli la popolazione umana non ha raggiunto il miliardo di individui. Raggiungemmo il miliardo di viventi nel 1830, l'anno della rivoluzione liberale di Luigi Filippo; si è toccato il secondo miliardo nel 1930, dopo un secolo, ma in soli trenta e un anno si è raggiunto

il terzo miliardo. Si prevede ora — *motus in fine velocior* — che alla fine del secolo il numero degli esseri viventi raggiungerà i 6 miliardi e, tra essi, un miliardo e mezzo di cinesi. Spengler, nel 1922, scriveva che, dopo l'anno 2000, imponenti complessi urbani, con popolazioni tra i 10 e i 20 milioni, copriranno vasti territori. Se l'umanità continuerà ad aumentare con il ritmo attuale, tra 200 anni la terra sarà una sola città con 100 miliardi di abitanti. Offro queste beate prospettive alla meditazione degli onorevoli colleghi!

Siamo, è vero, nel regno della fantascienza; ma, onorevoli colleghi, la rivoluzione demografica è già tale e pone tali problemi che non c'è bisogno di complicarne le vicende con gli incentivi di una rivoluzione sociale che pur denuncia una così grave crisi nel Paese ove esplose nel 1917 (mi riferisco alla crisi agricola sovietica e alla caduta della sfida economica agli Stati Uniti). Le misure drastiche che avete in animo di adottare in danno della proprietà dei cittadini, tra i quali moltissimi appartengono ai medi ceti, non può, onorevole Presidente del Consiglio, aiutarvi nel nobile proposito che avete di dare più libertà e un migliore equilibrio a tutti i cittadini nello sviluppo della vita democratica.

Le città d'oro della nostra Patria — Venezia, Milano, Genova, Torino, Firenze, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Palermo — si sono sviluppate nella forma storica che le rende illustri nei millenni, senza che nessuno pensasse di abolire la proprietà urbana. Perché gli architetti moderni non pensano a fare delle belle costruzioni invece di pensare a fare la rivoluzione comunista io non riesco a capire. Erano forse reazionari i nostri grandi architetti tra il Quattrocento e il Settecento?

Posso concludere per oggi, onorevoli colleghi. Tutti i processi del futuro che voi provocate con le vostre leggi saranno utili soltanto se si verificheranno nello schema e nell'ordine della libertà. Il sentimento e l'idea della libertà sono fortemente turbati quando regna la guerra e quando si agisce con la violenza. Ora, noi eravamo usciti — o stavamo per uscire — attorno al 1961 dai mali

secolari della miseria; perchè ci fate tornare indietro? E perchè proclamate che il processo è irreversibile, mentre poi affermate che siamo noi liberali che non vi offriamo delle alternative possibili? Perchè, dopo la esperienza della nazionalizzazione delle imprese elettriche, di cui l'onorevole La Malfa confessava di non aver previsto le conseguenze — ma se lo abbiamo detto in migliaia e migliaia di discorsi e di scritti che le conseguenze sarebbero state deleterie! — perchè volete incamminarvi per una strada ancora più difficile, dato che il settore economico dell'edilizia è più vasto di quello delle imprese elettriche? Perchè volete incamminarvi per una strada tanto difficile e tribolata, quella dell'abolizione della proprietà urbana, con effetti assai più gravi dei precedenti?

A noi spetta, come insegnava Croce nel 1941 in un saggio famoso, uscito in un momento gravissimo della guerra mondiale, sulla teoria filosofica della libertà, mantenere integra l'iniziativa umana nell'ambito della libertà, considerare favorevole al processo sociale tutto ciò che arricchisce l'esperienza liberale, giudicare nefasto tutto ciò che la mortifica e incoraggia l'impiego della forza. L'albero della teoria, onorevole Presidente del Consiglio, è grigio, come diceva il Poeta, anche e soprattutto nel campo dell'urbanistica; l'albero della vita è invece verde e ricco di frutti. L'illibertà, nella campagna come nella città, è sterile e la guerra civile sotterranea che voi scatenate tra le antiche mura che sono lustro del nostro Paese, anche se incruenta, sarà funesta. Tutto quello che voi tenterete o, peggio, attuerete, a somiglianza del mondo orientale, squalificherà l'Italia e farà scadere tra i popoli liberi la sua nuova dignità e l'antica grandezza. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, siamo alle prime battute del dibattito che si è aperto oggi al Senato, e già si è manifestato il proposito delle opposizioni

di sottoporre il Governo ad una critica molto severa, direi quasi ad una spietata requisitoria, anche se, come abbiamo ascoltato ultimamente, tendente a concentrarsi su di un tema determinato.

Io, per mio conto, mi muoverò ovviamente su di un altro terreno; ma non farò la apologetica del Governo e nemmeno ne farò un'esaltazione che prescinda da meditate, ragionate valutazioni. Secondo la mia natura, che è maturata anche con l'esperienza, cercherò di dire delle parole serene e cercherò di fare uno sforzo di obiettività. Altri, con ben maggiore autorità che non sia la mia, replicherà agli infuocati strali polemici dell'opposizione; io invece desidero soffermarmi su aspetti positivi e fare alcune personali considerazioni, che intendo presentare come un contributo onesto e leale all'opera che il Governo si accinge a compiere.

E dirò subito che un traguardo importante mi sembra raggiunto: dopo molti anni il Governo può finalmente contare su di una larga maggioranza, che si è formata intorno ad accordi programmatici, e che pertanto è in condizione di assicurare stabilità al Governo e permettergli di svolgere un'organica ed equilibrata attività legislativa secondo linee che tengano conto, da una parte, delle necessità contingenti, ma che tendano anche a determinare prospettive di più ampio respiro.

Un altro elemento positivo su cui intendo brevissimamente soffermarmi è costituito dal fatto che, assumendo il Partito socialista dirette responsabilità di Governo, si è determinata una decisa evoluzione del socialismo verso la democrazia, ciò che è un dato acquisito dai partiti socialisti di tutto il mondo libero e che, dobbiamo riconoscerlo, l'onorevole Saragat, acquistando una grande benemerita nei confronti del nostro Paese in momenti difficili, anticipò fin dal 1947.

Non si può ignorare che, pur superate le impostazioni massimalistiche, il processo di totale distacco dal Partito comunista non è ancora compiuto ed io ritengo che dal suo compimento dipenderà in definitiva l'avve-

nire del centro-sinistra. Ma certamente notevoli progressi possono essere registrati e si può confidare che, anche sotto la spinta delle concrete necessità del Paese e delle conseguenti responsabilità di Governo, la evoluzione possa compiersi, una evoluzione che del resto corrisponde ad un imperativo della storia.

Io questo avvenimento chiamerei storico, mentre sarei molto cauto nel parlare di storico a proposito dell'incontro tra socialisti e cattolici, perchè ciò contrasta con le ideologie proprie di ciascuno dei due movimenti e con le finalità ultime di costruzione sociale. Io preferisco parlare di un fatto politico, e perciò stesso contingente, anche se

sia destinato, come è auspicabile, a durare nel tempo.

Due partiti che hanno concezioni opposte, di ispirazione ed esperienza politica profondamente diverse, col valido concorso del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano, hanno raggiunto una intesa operativa per risolvere alcuni fondamentali problemi della nostra vita nazionale. Tale accordo merita il volenteroso, comune impegno dei quattro partiti, rispettosi dei principi della democrazia nella libertà, ma questo accordo ha, per quanto ci riguarda, limiti ed invalicabili confini nei principi ai quali si ispira la nostra concezione cristiana della società.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue RUBINACCI). È chiaro infatti che per noi, al di là delle parole calibrate, delle tattiche contingenti, tale accordo implica l'isolamento degli estremismi totalitari di destra e di sinistra e, in particolare, deve portare a fronteggiare le insidie del Partito comunista che, valendosi delle libertà democratiche, persegue fermamente il fine di creare una società come quella in cui democrazia e libertà sono parole senza contenuto nella quale, anche sul piano economico, come l'esperienza sovietica ha dimostrato, la miseria ancora alligna e si è ancora lontani da quel diffuso benessere che in parte noi abbiamo realizzato e di cui speriamo con fermo impegno di estendere l'area a tutto il popolo italiano.

La formazione di questo Governo è avvenuta dopo un lungo travaglio, durante il quale la tenace volontà dell'onorevole Moro di dare al Paese un Governo in grado di affrontare complessi e difficili problemi ha dovuto superare perplessità ed incertezze, che si sono manifestate nel corpo politico dei nostri partiti e che hanno anche investito la coscienza di ciascuno di noi, per la ansia di vedere salvaguardati i principi es-

senziali della nostra funzione politica e la nostra concezione cristiana della società e della economia.

Dobbiamo però riconoscere, nell'accordo programmatico, principi e limiti che mantengono l'azione rinnovativa del Governo non al di fuori del quadro della concezione cristiana della società e dello Stato; e non possiamo credere nè pensare che i partiti che hanno sottoscritto questo accordo e gli uomini che sono chiamati ad attuarlo abbiano propositi diversi da quelli che risultano dall'accordo stesso globalmente considerato.

Possiamo quindi consapevolmente, senza venir meno ai nostri doveri di coscienza e alla fedeltà ai nostri principi, dare sincera adesione all'accordo programmatico e, coerentemente, dobbiamo fare tutto quanto sta in noi, con buona volontà e spirito di solidarietà, nel partito di ciascuno di noi e tra i partiti della coalizione, affinché tale accordo sia attuato con successo.

E qui desidero fermamente affermare che indice e misura del successo saranno dati dalla fiducia e dalla vitalità economica che il Governo susciterà nel Paese, poiché l'una

e l'altra sono presupposti e condizione per l'efficacia dell'azione politica e sociale e saranno prova del consenso del Paese.

Lo stesso onorevole Moro ha messo in chiaro gli ostacoli che la difficile congiuntura economica pone all'azione del Governo, ostacoli che principalmente consistono nella tensione dei prezzi, nel *deficit* della bilancia commerciale, nella tensione del credito, nel ristagno del mercato finanziario, nell'inerzia del risparmio e, conseguentemente, nelle pressioni inflazionistiche e nel rallentamento degli investimenti.

Senza accreditare con ciò visioni pessimistiche, si deve obiettivamente riconoscere che la vitalità della nostra economia è resa incerta e che una certa sfiducia si è diffusa. C'è, quindi, l'esigenza di fare tutto quanto è necessario affinché il Governo dell'onorevole Moro superi gli ostacoli della difficile situazione economica ed abbia pieno successo, non solo nell'interesse del Governo, ma nel superiore interesse del nostro Paese. E senza sottovalutare l'influenza di fattori obiettivi, come il volume della spesa pubblica, il livello dei costi industriali, la sproporzione tra la domanda e l'offerta globale di beni, si deve riconoscere che il cambiamento del segno congiunturale e la vitalità stessa della nostra economia dipendono soprattutto dal grado di fiducia che il Governo saprà suscitare nel Paese.

A questo fine, mi sembra doveroso confidare che l'onorevole Moro e il Governo vorranno configurare la situazione economica con sereno ma obiettivo realismo, con piena aderenza alla realtà quale è e non quale si vorrebbe che fosse.

Il potere politico può, infatti, essere guida efficace dell'economia, a condizione che ne riconosca e ne rispetti le leggi. La stessa preminenza dell'aspetto politico su quello economico può essere fatta valere e risultare efficace solo quando si abbia ben presente che la trasformazione di una società può compiersi per ordinata evoluzione, senza pericolo di cadere in regimi autoritari, a patto che agli operatori economici siano indicate le direttive dell'evoluzione stessa e vengano loro offerte le condizioni necessarie per secondarle. Dato di fatto fondamen-

tale, che il programma del Governo afferma, ma che va sottolineato, è questo: che gli obiettivi finali della politica economica e sociale, cioè il pieno impiego, la diffusione del benessere, l'elevazione del livello di vita civile, il superamento degli squilibri territoriali, settoriali e distributivi, l'eliminazione delle maggiori deficienze nel campo delle dotazioni civili del nostro Paese, sono tutti condizionati all'indispensabile, adeguato e costante sviluppo dei redditi.

Tutti gli obiettivi enunciati risulterebbero infatti inattuabili se la politica del Governo non avesse anche l'effetto di mantenere un alto e continuativo tasso di incremento del reddito nazionale. Coerentemente il Governo riconosce necessario e chiede il contributo attivo e responsabile delle forze della produzione e del lavoro, invita i sindacati dei lavoratori ed imprenditori a valutare con sempre maggiore impegno le conseguenze della loro azione per lo sviluppo del Paese sulle condizioni generali e permanenti di vita dei lavoratori e ha riconfermato all'iniziativa privata la libertà affermata dalla stessa Costituzione, limitata solo dal coordinamento ai fini di utilità sociale, assicurando la certezza di diritti e doveri a quanti partecipano all'attività del Paese.

Sono, quelli del Governo, impegni chiari, categorici e solenni che non possono non trovare consensi; bisogna però dire, al punto in cui siamo, che occorre anche far seguire concrete iniziative. È tempo di riconoscere che i fatti debbono accompagnare le assicurazioni, e qui vorrei dire che forse potrebbe essere conveniente per noi e per il Governo di osservare quel che avviene nel settore del risparmio nel quale, dobbiamo riconoscere, si è determinata una situazione di stasi.

Il risparmiatore, specialmente il piccolo risparmiatore, non sa più da che parte rivolgersi. L'esperienza gli dice che non vale la pena di depositare i risparmi in banca o presso l'ufficio postale poichè gli interessi sono inferiori alla svalutazione annuale della moneta. Per la stessa ragione è distolto dagli investimenti in obbligazioni e non ha fiducia nelle azioni perchè, mentre tutto sale, solo i titoli azionari continuano a scen-

dere e i dividendi sono minacciati da nuovi prelevamenti fiscali.

Le piccole imprese sono a loro volta esposte ad una notevole incertezza. Certo è che il rilevante aumento dei consumi, specialmente per i beni di consumo durevoli, è proprio ed in gran parte determinato dallo smarrimento dei risparmiatori i quali, se da un lato riconoscono sempre più difficile trovare utili forme di investimento, sono sempre meno indotti a risparmiare dalla convinzione sempre più diffusa che non sia più necessaria la previdenza personale e familiare, dato che la previdenza pubblica la sostituisce.

Ma resta pur sempre vero che il risparmio non solo segna il ritmo vitale dell'economia, ma concorre in larga misura a contenere i consumi e quindi a frenare la tensione dei prezzi, ad accrescere le disponibilità bancarie e quindi a diminuire la tensione del credito, a limitare la circolazione e quindi a ridurre le pressioni inflazionistiche.

È chiaro pertanto che tutte le iniziative del Governo dovranno tendere a suscitare stimoli efficaci alla formazione di un nuovo risparmio essenziale per il successo della politica governativa.

Il metro per giudicare dell'opportunità di determinate misure sarà quello di realisticamente considerare gli effetti che esse potranno avere sul risparmio, rifuggendo dalla suggestione di concezioni astratte e di formule teoriche e dottrinali che potrebbero riservare drammatiche delusioni.

Mi si consenta a questo proposito di riportare un esempio, ricordando le vicende e gli effetti dell'imposta cedolare, che ebbe un ordinamento diverso da quello che la nostra Commissione finanze e tesoro aveva suggerito, del resto in piena intesa con il Ministro delle finanze del tempo, senatore Trabucchi. Senza negare, anzi pienamente accettando, il principio della tassazione progressiva dei redditi e quindi l'esigenza dell'accertamento totale dei redditi personali, si deve riconoscere che nel presente stato di fatto tutto il complicato sistema di adempimenti ispirato all'obiettivo teorico e dottrinario di considerare la cedolare come un mezzo di accertamento dei redditi globali

personali e quindi come uno strumento per l'applicazione della progressività, non solo è rimasto inoperante perchè gli uffici non sono neppure in grado di esaminare i milioni di moduli che i percettori di dividendi, le società e le banche sono obbligati a redigere e trasmettere, ma ha creato per gli uffici statali onerosi problemi di immagazzinamento. Si sa d'altra parte che le speciali macchine elettroniche necessarie per la raccolta, l'analisi, l'elaborazione e l'utilizzazione dei dati necessari al fine degli accertamenti, sono ancora in via di ordinazione e non potranno essere pronte e funzionanti se non fra un paio di anni.

In conclusione si deve riconoscere che il macchinoso sistema di cedolare di acconto ha creato problemi e spese per lo Stato, per le società e i percettori di dividendi, oltre le note reazioni nel mercato finanziario, senza che nessuno degli scopi delineati sia, almeno per ora, conseguito. Ritengo pertanto consigliabile che il Governo, e in particolare gli onorevoli Giolitti e Tremelloni, obiettivamente accertino se quanto ho riferito risponde al vero e in tal caso traggano la conseguenza che il buon senso suggerisce, sospendendo perlomeno gli inutili e onerosi adempimenti fino al momento in cui il sistema potrà essere effettivamente utilizzato ai fini degli accertamenti obiettivi, che io del resto pienamente condivido.

Una pronta e sollecita dimostrazione di spirito realistico il Governo ha peraltro fornito con il disegno di legge approvato nel primo Consiglio dei ministri per la proroga della legge 10 marzo 1955, n. 103, che dispone la restituzione del dazio e degli altri diritti doganali relativi ai materiali siderurgici impiegati nella fabbricazione di prodotti della meccanica destinati all'esportazione. Tale disegno di legge coincide con un precedente disegno di legge già presentato al Senato da me e da altri colleghi per ridurre la disparità nelle condizioni di concorrenza all'esportazione, ed è la prova di come il Governo possa con concreti provvedimenti, meditati e coordinati, e quindi rispondenti ad un chiaro e persuasivo criterio di programmazione, avviare rapidamente misure valide ed efficaci per superare gli aspetti sfa-

revoli della congiuntura, per valorizzare la economia e in definitiva per ricostruire la fiducia. Infatti il detto provvedimento risponde alle pressanti esigenze di assicurare alla nostra produzione la possibilità di competere, in condizioni di parità e senza distorsioni che falsano il gioco della concorrenza, con la produzione estera tanto nell'ambito del Mercato comune quanto negli altri mercati. Non si tratta di un aiuto all'esportazione, bensì di una esigenza di giustizia, perchè non vi sono dubbi sul fatto che nel confronto dei vari sistemi fiscali e parafiscali nazionali la nostra industria risulta in condizioni di inferiorità. Del resto nessuno meglio di noi sa che, per decisioni del Parlamento, nel volenteroso ed intenso sforzo che il Paese sta compiendo per attenuare e gradualmente eliminare gli squilibri settoriali e regionali, rilevanti oneri parafiscali, soprattutto previdenziali, di un settore, quello agricolo, sono stati trasferiti sul settore industriale, dove necessariamente si conglobano nei costi.

Se d'altra parte bisogna riconoscere che il problema di estendere le misure per garantire le possibilità di esportazione va doverosamente studiato nel quadro degli accordi economici europei e nel comune obiettivo di raggiungere nella Comunità, che noi abbiamo contribuito a costituire e che desideriamo concorrere a sviluppare, un ordinamento economicamente più equilibrato e fiscalmente più armonizzato, bisogna anche non dimenticare che lo spirito ed il fine delle intese comunitarie, come risulta dal secondo articolo del Trattato di Roma, hanno assegnato alla Comunità il compito di conseguire uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una espansione continua, equilibrata, una stabilità accresciuta ed un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita. Soltanto se questo spirito sarà rispettato si potrà evitare la necessità di valersi delle clausole di salvaguardia, che pure esistono nel Trattato di Roma, per evitare che lo squilibrio della nostra economia rispetto a quella degli altri Paesi associati cresca invece di diminuire.

A fianco di una politica tendente ad incrementare le dimensioni delle nostre esporta-

zioni, ai fini dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, va considerata anche l'opportunità, nelle attuali gravi contingenze, di fare una politica selettiva delle importazioni. In via preliminare occorre fare un tempestivo bilancio delle nostre necessità alimentari, e quindi un programma delle importazioni necessarie, orientando tempestivamente gli accordi bilaterali e gli scambi multilaterali per il soddisfacimento in via primaria e prioritaria delle esigenze alimentari e di materie prime e contenendo altre non necessarie importazioni in modo da alleggerire lo sbilancio valutario.

Un altro punto su cui mi permetto richiamare l'attenzione del Governo è la necessità di assistere più efficacemente la vitalità, lo sviluppo, la diffusione delle piccole imprese che costituiscono il tessuto connettivo della nostra economia produttiva e distributiva e la cui funzione, per conseguire l'obiettivo della dilatazione del reddito alle zone meno sviluppate, è essenziale ed insostituibile. È stato detto, ed è vero, che il cosiddetto miracolo economico ha avuto tra i principali protagonisti i piccoli imprenditori, i quali, con coraggio senza pari, valendosi di risparmi accumulati spesso faticosamente nella solidarietà familiare, creandosi capacità di credito, hanno moltiplicato officine ed opifici, preparato nuovi posti di lavoro e diffuso il reddito. Per dare un esempio di possibili concreti provvedimenti, io mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo sulle proposte segnalate dalla Democrazia cristiana a difesa e stimolo delle piccole imprese:

a) semplificare, in attesa delle organiche grandi riforme, le contribuzioni sociali dovute dalle piccole imprese non escludendo sistemi forfettari basati sul numero dei dipendenti in modo da alleggerirne gli oneri, almeno per quanto riguarda gli adempimenti amministrativi con i quali il complicatissimo sistema attuale aggrava i costi delle minori imprese, in proporzione molto più alti di quelli delle grandi imprese;

b) semplificazione in materia tributaria, perchè non è nè equo nè praticamente utile applicare alle piccole imprese le regole, i sistemi, le formalità necessari per le imprese

maggiori; sistemi e formalità che nella presente situazione pongono spesso le imprese minori nell'alternativa fra l'evasione e il dissesto;

c) una più efficace assistenza creditizia rispetto alla quale, prescindendo dalle limitazioni che potrebbero derivare dall'attuale congiuntura, si deve osservare che l'azione del credito in Italia, anche quella degli istituti pubblici appositamente costituiti proprio per promuovere lo sviluppo delle piccole imprese, segue ancora criteri notevolmente diversi da quelli che sono utilmente applicati in altri Paesi.

Il Governo ed il Parlamento dovranno dare alle imprese minori ogni possibile cura, ma faranno bene a tener presente che l'evoluzione tecnologica e gli stessi trattati internazionali condizionano la capacità competitiva industriale ad una sempre maggiore ampiezza delle imprese. Faranno bene anche a ricordare, per non cadere in deformazioni demagogiche, che le dimensioni, l'efficienza, la capacità competitiva delle grandi aziende accrescono e moltiplicano le possibilità di sviluppo delle imprese minori, diffondendo territorialmente per categorie le possibilità di occupazione e di reddito. Questo riconoscimento della funzione insostituibile sia delle grandi che delle minori imprese pone però l'esigenza di una legislazione differenziata per le une e per le altre.

Desidero a questo punto confermare la mia convinta adesione al proposito del Governo di porre in essere una programmazione economica democraticamente concepita, elaborata ed attuata con il concorso volenteroso degli operatori economici e delle forze sociali (imprenditori e lavoratori), nella salvaguardia della libertà d'iniziativa e tendente in modo organico e coordinato a dirigere la spesa pubblica e le iniziative che dallo Stato dipendono, direttamente o indirettamente, e ad orientare l'iniziativa privata in modo da assicurarle stimoli ed incentivi ove si muova verso gli obiettivi programmatici.

La mia adesione alla programmazione economica deriva anche dalla mia profonda convinzione che soltanto per questa strada si possa avviare la eliminazione degli squi-

libri esistenti nell'economia e nelle condizioni sociali del nostro Paese. Io confido che questa strada sia quella buona, ed il Governo ha dato prova di concreta buona volontà annunciando che la Cassa per il Mezzogiorno, potenziata e in modo più efficiente indirizzata, continuerà a svolgere la sua attività nelle nostre contrade ancora arretrate sulla via dello sviluppo.

Attendendo la programmazione, già qualche cosa si può fare, si deve fare, con una più equa distribuzione della spesa pubblica e, soprattutto, mettendo l'I.R.I. e gli altri Enti a partecipazione statale in condizioni di dar corso al programma di investimenti che, per la situazione del mercato finanziario, ha subito dei rallentamenti.

Uno sforzo di incoraggiamento e di sollecitazione va subito intrapreso per estendere le nuove iniziative industriali al Mezzogiorno, evitando così anche gli inconvenienti della massiccia migrazione interna verso il nord, dalla quale derivano molte negative conseguenze di ordine sociale. Questo deve essere il grande impegno d'onore di una solidarietà nazionale, che non si esaurisca in moti platonici, ma sappia concretamente operare sulla via della giustizia, che in questo caso si accompagna anche ad un beninteso interesse economico, per i vantaggi che all'intera collettività nazionale deriveranno dall'aumento delle possibilità produttive, dalla diffusione del reddito, dall'allargamento del mercato di consumo.

Esaurita questa parte del mio discorso volta a considerazioni relative alla politica economica, mi sia consentito — e lo farò molto brevemente — di dire qualche parola a proposito di un tema che è e deve rimanere un obiettivo fondamentale della politica del nostro Paese: la costruzione dell'unità economica, sociale e politica dell'Europa. Il fervore iniziale sembra attenuato, ed incomprendimenti, sospetti, spirito particolaristico sembrano determinare una battuta d'arresto. La verità è però che il processo d'integrazione economica si sta svolgendo secondo le linee e le tappe che sono state fissate dal Trattato di Roma. È chiaro che, man mano che si procede su questa strada, le difficoltà naturalmente aumentano. Oggi la più grossa

difficoltà è quella relativa all'auspicata unificazione del mercato agricolo. Io mi auguro che i sei Ministri riuniti a Bruxelles possano superare le diverse concezioni dietro le quali spesso si nasconde lo scontro di interessi particolaristici, e adottare soluzioni che tengano fede agli obiettivi del Trattato ed anche agli impegni solennemente assunti il 14 gennaio 1962 a Bruxelles.

Superato questo scoglio, occorrerà muoversi decisamente per accelerare il processo d'integrazione attraverso l'armonizzazione fiscale, l'omogeneizzazione dei sistemi previdenziali, la piena attuazione del diritto di stabilimento, la libera circolazione della mano d'opera, dei capitali e delle merci. Ma contemporaneamente riforme istituzionali vanno attuate; ed io mi auguro che sia proprio l'Italia a prendere in proposito concrete iniziative. Intendo riferirmi alla fusione degli Esecutivi delle tre Comunità, alla elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, all'attribuzione al Parlamento di una più vasta sfera deliberante, alla scelta definitiva di una sede per le Istituzioni comunitarie. Ma io credo che, a parte ciò, dei passi avanti si possano e si debbano fare anche ai fini dell'unità politica, che è il necessario e indispensabile coronamento dell'integrazione economica.

Due strade sono aperte. L'una pone immediatamente l'esigenza di una completa integrazione e l'altra tende a pervenirvi gradualmente attraverso forme iniziali di cooperazione istituzionalmente preordinate. Il mio ideale sarebbe quello di seguire la prima strada. Ma la mia visione realistica delle cose mi porta a consigliare di imboccare senza indugio la seconda: altrimenti si corre il rischio di affermazioni sterili che il più delle volte servono ad alimentare la polemica tra le diverse forze politiche che operano in Europa. Io ho la profonda convinzione che si debba innanzitutto creare una migliore atmosfera: troppe prevenzioni sono, non sempre in buona fede, alimentate e rendono difficile la ricerca di una intesa. E mi sia consentito a questo punto, con estrema franchezza, di affermare che se si vuol procedere avanti è necessario sgomberare il terreno da valutazioni troppo aprioristica-

mente negative per quanto riguarda la Francia.

È un fatto che oggi è proprio la Francia, sia pure in corrispondenza di propri interessi economici, ad avere il ruolo di punta nell'attuazione dell'integrazione economica e, d'altra parte, il trattato franco-tedesco, aperto agli altri Paesi, rappresenta una prima forma di cooperazione politica quale del resto era stata configurata nei progetti Fouchet e Cattani.

La Germania ha il dramma della divisione. La Francia ha una sua posizione da mantenere sul piano mondiale. L'Italia è il solo grande Paese che non ha gravi problemi internazionali da risolvere al di fuori della garanzia della sua sicurezza. Tocca quindi proprio all'Italia, riallacciandosi alla grande tradizione di De Gasperi, di operare alla ricerca di una intesa, per avvicinare contrastanti punti di vista, e dar corpo ad un primo nucleo di cooperazione politica. L'appassionato amore che abbiamo per la nostra terra non ci fa perdere di vista che siamo parte di una comunità più grande nella quale le nostre vocazioni nazionali devono trovare presidio, uniti come siamo da identità di interessi, e dalla comune radice di civiltà.

La creazione di una comunità economica ed anche politica dell'Europa non vuole e non deve essere l'avvio alla creazione di una terza forza europea, non deve allentare i legami con gli Stati Uniti d'America e deve anzi, su basi più organiche e meglio articolate, consolidare quella comunità atlantica verso la quale il Governo ha confermato l'impegno di lealtà e di fedeltà del nostro Paese.

Onorevoli colleghi, le considerazioni che ho svolte, le valutazioni che ho fatte, le aspettative che ho prospettate sono state ispirate, come ho avvertito in principio, da un cordiale desiderio di collaborazione, da un leale apprezzamento dei propositi del Governo.

All'onorevole Moro ed ai suoi colleghi rivolgo l'augurio di corrispondere nel modo più pronto ed efficiente alle esigenze del Paese, ristabilendo, in un clima di ritrovata fiducia, l'equilibrio economico, dando, su

questa indispensabile premessa, nuovo slancio allo sviluppo ed al progresso sociale del nostro Paese.

Comincia la fase più delicata nella vita del Governo. Sorretto dalla fiducia del Parlamento, esso dovrà rendere chiari ed evidenti i suoi intenti all'opinione pubblica del Paese. Solo le opere potranno servire a questo scopo. Che siano opere di saggezza e lungimiranza, di misure equilibrate, di impulso alla operosità degli italiani! (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ponte. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Marullo. Ne ha facoltà.

MARULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre si svolge questo dibattito nelle Assemblee legislative, cinquanta milioni di cittadini italiani lo seguono con evidente interesse e, così come vi è divisione di opinioni e di idee in quest'Aula, ve ne sono alcuni i quali credono, attendono, dalla realizzazione del programma dell'onorevole Moro, fausti eventi per il Paese, ed altri i quali invece dissentono e attendono con notevoli dosi di pessimismo.

Onorevole Presidente del Consiglio, diceva oggi un quotidiano del nostro Paese, molto accreditato, che ella ha affrontato questa battaglia con molto spirito giovanile, con coraggio ed ottimismo. Lei crede di avere sfoderato una sciabola lucente, con la quale taglierà tutte le ingiustizie e le catene che gravano sulla vita del Paese. Io sono costretto a farle una affermazione: di questi 50 milioni di italiani, almeno 5 milioni, i siciliani, ritengono che la sua non sia una spada lucente, ma un pezzo di ferro spuntato.

In Sicilia, infatti, noi abbiamo un Governo regionale di centro-sinistra da due anni e possiamo dire che tutte le cose in cui credevamo e speravamo, la libertà e il progresso della nostra Isola, si sono spente, e che il centro-sinistra per i siciliani è, in fondo, questo: il sistema che la Democrazia cri-

stiana ha sperimentato per dire con parole nuove le cose antiche.

Speriamo che tra due anni tutti gli italiani non siano siciliani!

Leggendo il suo programma, che ho qui davanti, onorevole Presidente del Consiglio, mi sono soffermato in modo particolare sulla circostanza che ella almeno per dodici volte ha espresso i concetti della libertà e della democrazia, ha parlato di libertà e di democrazia; e ho fatto un pensiero malizioso, che cioè ella appartenga alla classe di coloro i quali, non possedendo una virtù, ne parlano sempre.

Perché è, il discorso sulla libertà, tipico e congeniale al Partito della Democrazia cristiana. La sua attitudine personale, onorevole Presidente del Consiglio, è fuori discussione; lei oltretutto è un meridionale e noi sappiamo che il Mezzogiorno è la terra fertile degli spiriti liberi e dei sentimenti liberali. Abbiamo dato l'ultimo filosofo della libertà alla storia della libertà del mondo, Benedetto Croce; e da noi l'acqua dei ruscelli, le antiche pietre sulle quali è passata la storia dell'antica Grecia e l'accumulo delle civiltà parlano continuamente di libertà. Però, onorevole Presidente del Consiglio, nel momento in cui posso dar credito alla sua onesta e sincera volontà di interpretare le esigenze — e queste sono le esigenze fondamentali del Paese — della libertà e dell'avanzata della democrazia, non posso non ricordare che nel Mezzogiorno, per esempio, è nato, vissuto ed ha prosperato anche l'onorevole Scelba.

Ebbene, se ancora qualche dubbio potevamo avere sulla essenza liberale democratica di questo grande partito, sulle cui spalle poggia la responsabilità della vita di tutto il Paese, ieri queste ultime illusioni sono cadute allorché l'onorevole Scelba, avendo annunciato una sua battaglia di protesta e di rivolta — perché non era concorde, e questo è legittimo e conforme alle esigenze e alla dottrina della libertà — contro il programma del Governo, si è automaticamente allineato alla maggioranza allorché è venuto, da fonti e da forze esterne non solo al Governo, ma alla stessa autorità nazionale, un richiamo all'unità dei cattolici.

Ecco perchè, onorevole Presidente del Consiglio, mi sembra che il suo richiamo alla libertà avrebbe potuto essere più moderato; è un pochino accentuato, forse perchè ella sente, nell'onestà della sua coscienza, il bisogno di parlare ripetutamente di questa esigenza fondamentale, per fare dimenticare il passato della Democrazia cristiana.

Io non farò della critica storica. Diceva recentemente, in un discorso al Senato, il senatore Nencioni, che lui può fare la critica storica; è una vanagloria il poter pensare a delle critiche storiche, però è ormai acquisito, nelle responsabilità dell'avvento del fascismo, che preminenti sono le responsabilità dei cattolici in Italia. E ciò è dimostrato, onorevoli colleghi.

Siccome si parla, nei confronti di alcuni schieramenti, per esempio dello schieramento liberale oltre che dello schieramento comunista, di dissensi relativi alla concezione della libertà, alla struttura democratica del nostro Paese, vediamo quale titolo ha il Partito democristiano per appellarsi a questo linguaggio. Quando nel 1953 si tentò di offuscare in modo concreto il sistema delle libertà nel nostro Paese, al Governo c'era la Democrazia cristiana con la legge-elettorale dell'onorevole Scelba. E quando nel 1960 la luce della libertà fu minacciata o stette per essere offuscata in Italia attraverso un Governo clericofascista, ancora lì, al centro di quella responsabilità, vi era il Partito della Democrazia cristiana e se noi abbiamo continuato, diciamolo con cuore onesto, a poter mantenere il regime di libertà, lo dobbiamo alle masse dei lavoratori che, da Genova a Palermo, sono scese sulle piazze per imporre al Parlamento il defenestramento del Governo che contava di instaurare un sistema di marca fascista. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Quindi, onorevole Moro, la libertà è di tutti ed è di tutto il Parlamento. Non è possibile che voi esponendo un vostro programma e le vicende che ciascuno di noi ha vissuto, possiate tagliare fuori dai diritti della libertà alcuni settori del Parlamento.

Ed insieme al concetto della libertà si introduce ripetutamente il principio della democrazia, onorevoli colleghi. Nei discorsi

dell'onorevole Presidente del Consiglio democrazia significa governo di popolo; è ovvio, elementare, eppure ogni tanto anche i concetti elementari vanno ricordati. Una democrazia secondo il costume occidentale si esprime attraverso il Parlamento, attraverso l'autorità del Parlamento. Ora, la Democrazia cristiana ha introdotto nella vita costituzionale italiana un sistema che non è parlamentare, anzi vorrei dire che è antiparlamentare, è il sistema del Partito della Democrazia cristiana; cioè le vostre decisioni, prima che nel Parlamento, vengono prese nella sede del partito.

Mi si potrà obiettare che anche altri partiti in Italia, altri grandi partiti, hanno un loro meccanismo, per cui, se si parla di una sovrapposizione del Partito della Democrazia cristiana al Parlamento, si deve estendere questo concetto ad altri partiti. Io però farei una fondamentale distinzione tra i partiti che utilizzano il potere e i partiti che si oppongono al potere: cioè a dire l'opposizione ha un regime particolare in democrazia; chi dà carattere, linea al sistema politico in una struttura come la nostra, che vede sempre lo stesso partito da venti anni al potere, è la Democrazia cristiana.

Ebbene, voi avete sovrapposto ai diritti del Parlamento un partito e avete distrutto uno dei principi fondamentali del regime parlamentare, quello della divisione dei poteri. Non c'è democrazia parlamentare, non c'è regimento liberale senza la divisione dei poteri. Sono principi dell'800 che nel 1963 in Italia con la Democrazia cristiana dobbiamo andare a rivivificare perchè la nostra opera, onorevoli colleghi, serva a qualche cosa.

Io ogni mattina innaffio l'alberello della libertà perchè in un regime di carenze costituzionali, di vuoti giuridici, quale quello che ha instaurato la Democrazia cristiana in Italia, il sistema della libertà in fondo si regge solo sulla forza con la quale l'opposizione garantisce i diritti soggettivi e i diritti del Parlamento.

Il regime della divisione dei poteri è determinante in una democrazia. Il partito di maggioranza relativa detiene la maggioranza del Parlamento, questa stessa maggioranza esprime il Governo; cioè da un solo gruppo

direzionale, da un solo cervello che decide vengono espressi due dei poteri fondamentali dello Stato. Questo, che sembra un discorso teorico in un Parlamento dove ciascuno parla ed esprime le proprie opinioni e si ha in senso toccante la libertà di ciascuno, diventa pesante ed opprimente alla periferia, nelle Provincie, dove chi detiene il potere o il deputato che rappresenta il partito della maggioranza costituisce un centro di potere che schiaccia la libertà di decisione delle minoranze, soprattutto delle minoranze non organizzate, le quali, essendo le autentiche e vere minoranze liberali, sono quelle che avrebbero bisogno di trovare più ampio riconoscimento dei loro diritti.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei — credo l'estate scorsa — parlò dell'isolamento del Partito comunista come presupposto di un accordo per questa maggioranza. Nel frattempo abbiamo avuto il Governo dell'onorevole Leone, Governo, non dirò anticostituzionale, ma paracostituzionale anch'esso, perchè si presentò al Parlamento dichiarando: « Io ho dei poteri limitati e fra alcuni mesi me ne vado ». Non sta scritto nella Costituzione che un Governo si autolimiti di fronte al Parlamento. Ebbene, questo principio dell'isolamento è divenuto successivamente più moderato: si è codificato il principio della delimitazione della maggioranza. È questo, a mio modo di vedere, un principio antidemocratico, perchè è una violazione della Costituzione. Qui si è stabilita una divisione per la quale da una parte vi sono i parlamentari che appoggiano il Governo e dall'altra coloro che non lo appoggiano. Ora, c'è un articolo della Costituzione che stabilisce che, nelle Assemblee legislative l'iniziativa legislativa appartiene al Governo e ai singoli membri delle Camere. Con la delimitazione della maggioranza, avendo affermato il Governo: « Noi siamo autosufficienti e qualsiasi altro voto si aggiunga al nostro è inutile e inefficiente dal punto di vista della gestione del potere e della formulazione legislativa nel nostro Paese », tutti coloro i quali non appartengono alla maggioranza hanno un mandato inutile e si è svuotato il principio della sovranità popolare. Se io sottopongo un'iniziativa legislativa, come sena-

tore indipendente iscritto al Gruppo misto in questo alto consesso, poichè io non faccio parte del cartello di maggioranza, la mia proposta legislativa non troverà consensi in altri settori. Questo significa la delimitazione della maggioranza teorizzata e codificata, come lo è stata nel programma del Governo.

Quindi, principi antidemocratici quelli della Democrazia cristiana, che stanno come piattaforma a questa famosa svolta storica di cui la Democrazia cristiana stessa è stata l'artefice. Io non credo alle ideologie, ma credo alle idee, per esempio all'idea della libertà; non credo nemmeno alle svolte storiche, credo soltanto a circostanze nelle quali la vita del Paese ha esigenze nuove, si modifica e la sovranità popolare trova, attraverso la sua rappresentanza, la formula per adeguare i propri governanti, i propri legislatori alle sue esigenze.

L'ingresso dei socialisti nel Governo rappresenta veramente una svolta storica? Sì, dal punto di vista ideologico, dell'ideologia cristiana e dell'ideologia marxista. Si è detto fino all'altro giorno, e lo hanno ripetuto i vescovi in un loro recente consesso, che vi è inconciliabilità tra cattolicesimo e marxismo. I democristiani hanno superato questo ammonimento, questo indirizzo vescovile ed hanno realizzato l'accordo con i socialisti. Perchè lo hanno fatto? Perchè la Democrazia cristiana non è un partito che abbia ideali. L'ideale della Democrazia cristiana è la conservazione del potere. Attraverso le lunghe battaglie che avevamo condotto negli ultimi quindici anni nel Paese, la Democrazia cristiana si trovava con le spalle al muro, aveva il fiato grosso e, quando più nessuno era disposto a sottomettersi ai voleri e ai programmi di conservazione e di gestione del potere da parte della Democrazia cristiana, essa, che aveva fatto propria un'antica massima medioevale (« A che servirebbe il potere se non ne abusassi? »), ha trovato sulla sua strada il Partito socialista.

La svolta è storica dal punto di vista della Democrazia cristiana, perchè attraverso questo artificioso incontro, questo compromesso sul terreno ideologico, essa è riuscita a conservare il potere.

Onorevoli colleghi, la confusione è massima, perchè o ha ragione oggi l'onorevole Nenni o aveva ragione l'onorevole Saragat. Ma il marxismo, onorevole Presidente del Consiglio, è una dottrina, una ideologia la quale può essere accettata o respinta. I marxisti, dicono i colleghi del Gruppo comunista, oggi governano un terzo del mondo; il marxismo è uno e non è che esista un marxismo buono ed un marxismo cattivo, un marxismo che vuole bene all'Italia ed un marxismo che vuole male all'Italia. Se questo compromesso, se questo accordo, se questa possibilità di colloquio si è aperta con il marxismo, e il marxismo non ha confini, essa deve necessariamente estendersi al settore comunista. Ed ha ragione l'onorevole Togliatti quando alla Camera dei deputati ha detto: voi oggi respingete questo colloquio, questo incontro, ma domani dovrete necessariamente accettarlo. L'onorevole Togliatti fa un ragionamento estremamente semplice, parte cioè dalla considerazione che voi avete ritenuto accettabile un colloquio, un accordo programmatico di Governo con l'onorevole Nenni e l'onorevole Nenni fino a ieri è stato alleato del Partito comunista. Non ci sono in questo momento che differenze del tutto marginali ed è da prevedere — se avessi spirito profetico, darei ragione all'onorevole Togliatti — che, nonostante le delimitazioni della maggioranza dell'onorevole Moro, in termini di scadenza non molto lontani, l'accordo fra i cattolici e tutto il marxismo è fatale. In questo senso la svolta avrebbe carattere storico e non sarebbero passate invano la parola e l'azione di Giovanni XXIII, non sarebbe passata invano l'opera del Presidente degli Stati Uniti Kennedy. Vorrei dire, dal punto di vista ideale, se possiamo fare una volta tanto un po' di retorica ed usare qualche grossa parola, che vedrei il centro del cristianesimo, l'Italia, culla del cristianesimo, diventare, in questo grande colloquio che si è aperto nel mondo per la distensione e la pace, uno degli elementi attivi, uno dei motori che trascinano ancora gli incerti verso una sincera stretta di mano con cui si realizzi quella sfida, non solo tra il Governo dell'onorevole Moro e l'opposizione costituzio-

nale del Partito comunista, ma tra le forze della libertà e del comunismo in tutto il mondo perchè si crei una società più libera e più giusta. Io vengo dalla Regione siciliana, onorevole Presidente del Consiglio...

NENCIONI. Non ce ne eravamo accorti! (*Ilarità. Commenti dall'estrema sinistra*).

MARULLO. Allora lei, onorevole Nencioni, è tardo di mente. Onorevole Presidente del Consiglio, mi sono chiesto, leggendo il suo discorso programmatico, perchè volete fare le Regioni a statuto ordinario se avete decapitato ed ucciso le Regioni a statuto speciale. Il fondamento storico dell'autonomia siciliana è un fondamento che viene di lontano, dalle lotte per l'Unità. Se lei, onorevole Moro, invece di tenere il convegno annuale della Democrazia cristiana a San Pellegrino, lo tenesse nel mio collegio elettorale dove ci sono Comuni come Salemi e Calatafimi, potrebbe apprendere molte cose, e non soltanto i problemi della fame e della miseria e nello stesso tempo della nobiltà e della generosità dell'anima meridionale, ma soprattutto potrebbe meditare sugli affanni e sul travaglio dell'unità nazionale, alla quale forse noi siciliani abbiamo dato molto di più di quello che ha dato il senatore Nencioni che viene da Milano e che fa il nazionalista in quest'Aula.

FERRETTI. Ma se i toscani a Curatone e Montanara furono i primi a battersi! (*Commenti dall'estrema sinistra*). La Sicilia ha dato più degli altri? Tutti hanno dato all'unità della Patria. Voi avete dato Giuliano.

PRESIDENTE. Continui, senatore Marullo.

MARULLO. Io non so, onorevole Presidente del Consiglio, se lei abbia mai letto quell'aulico libro, che mi permetto sottoporre alla sua attenzione, scritto da Francesco Saverio Nitti intorno al 1900, « Nord e Sud ». Lei è un meridionale e credo che

almeno da questo punto di vista possiamo sperare dall'onorevole Moro, come persona, una più decisa azione di giustizia nei confronti del Mezzogiorno.

Però il divario tra nord e sud — tanto lamentato e denunciato sotto forma di carenza di investimenti pubblici, sotto forma di spoliazione della ricca riserva aurea del Mezzogiorno attraverso la vendita dei beni demaniali, le confische del patrimonio ecclesiastico, eccetera — trovò in Sicilia il suo sbocco naturale nella battaglia che i siciliani condussero, il cui risultato, lo Statuto dell'autonomia regionale, fu codificato nella Costituzione della Repubblica italiana.

Perchè volete fare le altre Regioni se in Sicilia avete negato ciò che per la Costituzione avreste dovuto dare? Vede, senatore Nencioni, ogni volta che lei parla trova che in quest'Aula vi sono dei sovversivi, e si rivolge al Partito comunista italiano. Ora, che cosa significa essere dei sovversivi? Significa non rispettare le leggi. Ebbene, se volessimo, per amore di paradosso, andare in Italia alla ricerca dei sovversivi, dovremmo riconoscere che i sovversivi sono tutti nella Democrazia cristiana (*applausi dall'estrema sinistra*), perchè democristiani sono coloro che non rispettano le leggi fondamentali della convivenza civile e sociale, cioè le leggi costituzionali.

Per quanto riguarda la Regione siciliana, lei sa, onorevole Presidente del Consiglio, che vi sono alcuni articoli fondamentali. L'Alta Corte siciliana ve la siete completamente mangiata, divorata; infatti c'è un Commissario dello Stato, e l'Assemblea regionale siciliana è oggi un'inutile sovrastruttura, diciamolo francamente, è un organismo di 90 persone che dovrebbe legiferare, ma non serve a nulla se il Commissario dello Stato impugna le leggi e la Corte costituzionale le annulla. Questo sul piano del diritto.

Sul piano sostanziale delle rivendicazioni di ordine economico e materiale — e qui rispondo per inciso al senatore Ferretti che tempo fa disse in quest'Aula: « Avete 400 miliardi » (quanti ne abbiamo dati, onorevole Ferretti, di fronte a quei 400 miliardi!)

— nessuno, nel momento in cui la bilancia dei pagamenti italiana pende come pende dalla parte del disavanzo, accenna per esempio alla circostanza che l'unica Regione dello Stato italiano che oggi può vantare una bilancia commerciale attiva è la Regione siciliana, attraverso i suoi agrumi, lo zolfo, il petrolio con il quale cammina tutta l'Italia, e probabilmente anche il senatore Ferretti, che ha trovato modo di denigrare i siciliani nel suo ultimo discorso. Lei non sa, illustre senatore Ferretti...

F E R R E T T I . I mezzi per trovare il petrolio ve li hanno dati le altre regioni... Da voi non lo avreste cercato il petrolio! Non avete nè la tecnica nè la volontà di lavoro nè i capitali... (*Proteste e clamori dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

Voci dall'estrema sinistra. Razzista!

F E R R E T T I . È un fenomeno nazionale. Non è merito vostro... (*Proteste dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

M A R U L L O . Lei non sa, senatore Ferretti, che lo Stato italiano, attraverso la Costituzione della Repubblica, ha consacrato nello Statuto della Regione siciliana un principio: che viene istituita una stanza di compensazione alla quale vengono attribuiti i crediti derivanti dalle esportazioni siciliane. Fu il commercio della carne umana che dettò questo principio riparatore della stanza di compensazione. Lo Stato italiano consolidò la sua unità sulle rimesse degli emigrati meridionali, senatore Ferretti. E quella farsa, che si era arrestata per un certo periodo, è ricominciata in questi ultimi 10 anni, attraverso il flusso di emigrazione dei lavoratori nei mercati e nei villaggi del Mercato comune europeo.

Questa è la politica del Mezzogiorno che la Democrazia cristiana, con la destra, ha fatto dal 1947 al 1963. Ed io nutro dei forti dubbi, onorevole Presidente del Consiglio, che questo tipo di politica venga invertito, rovesciato, mutato col centro-sinistra, perchè il Partito socialista, diciamolo franca-

mente, non è un partito meridionalista. Forse hanno una tradizione meridionalistica i vecchi rappresentanti del pensiero liberale nel Mezzogiorno d'Italia (Giustino Fortunato non era comunista); ma è il Partito comunista che ha approfondito i problemi del Mezzogiorno e che oggi denuncia i fatti. Da qui il mio collegamento, che ha suscitato tanto scandalo e di cui invece io sono fiero, col Partito comunista italiano.

Chi ha elaborato e conduce la battaglia delle rivendicazioni nel Mezzogiorno e la difesa dello Statuto regionale, nell'intransigente rivendicazione dei diritti del popolo meridionale, è proprio il Partito comunista.

Il Partito socialista non ha una tradizione meridionalista; e vi sono alcune manifestazioni già del centro-sinistra in questo senso...

B O N A C I N A . Questo è eccessivo!

M A R U L L O . La ringrazio, senatore Bonacina; è un impegno, il suo. Assisteremo alla sua azione meridionalista e sarò lieto di darne atto nella mia terra. Però due anni di centro-sinistra nella Regione siciliana sono una documentazione. (*Commenti*).

Comunque, non volevo creare questo vespazio col Partito socialista, perchè tutto sommato nello schieramento governativo esso rappresenta la forza alla quale noi siamo più vicini e sulla quale contiamo, e perchè le nostre tesi di oppositori trovano possibilità di accoglimento nell'ambito della maggioranza. Ma, dicevo, alcune manifestazioni del centro-sinistra — per esempio il centro-sinistra dell'onorevole Fanfani — non produssero certo dei benefici al Mezzogiorno. Un solo argomento: l'imposta sulle aree edificabili. Qui farò scandalizzare certo i miei colleghi del settore di sinistra, perchè dico che la legge sulle aree edificabili andava fatta per stroncare tutte le speculazioni, ma ha inciso sulle prospettive di rinascita del Mezzogiorno. A Milano hanno fatto le speculazioni; a Roma si sono arricchiti di centinaia di miliardi, poi hanno esportato i loro capitali all'estero, creando la situazione che tutti conosciamo. Quando un certo flusso di ricostruzione e di benesse-

re è arrivato nel Mezzogiorno, e c'era già il piccolo contadino con duemila o tremila metri quadrati di terreno al margine della città, o il pensionato che aveva una casetta col giardino e pensava di demolirla per costruire, eccetera, e cioè si sarebbe potuta dare una certa consistenza economica a questa fame del ceto medio nel Mezzogiorno, è arrivata la legge sulle aree edificabili.

Cioè il centro-sinistra deve distinguere, nella sua politica, nella sua perorazione contro la speculazione, fra il nord e il sud, perchè al nord speculazioni se ne sono fatte da quando l'Italia si è costituita, mentre al sud si voleva cominciare a farne qualcuna adesso — non dico speculazione, ma a sistemarsi un poco — ed arriva ora la ruota punitiva. Onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, io sono agricoltore e mi soffermerò solo su quest'altro punto del suo programma: lei pensa che, con l'abolizione della mezzadria e con alcuni altri piccoli accennati provvedimenti relativi all'agricoltura, l'agricoltura stessa risorgerà e sarà modificata la sua struttura? È un'illusione, onorevole Presidente del Consiglio. L'agricoltura rischia di mandare a fondo tutti i vostri programmi. Non è che dalle campagne se ne vadano solo i mezzadri, onorevole Presidente del Consiglio: se ne sono andati anche i proprietari, medi e piccoli; sono rimasti i grandi. A proposito, perchè non si farebbe la riforma agraria anche in Lombardia e nel Lazio? Sarebbe tempo. Perchè devono essere scorporati e puniti solo gli agricoltori siciliani? Non sarebbe tempo di scorporare anche il senatore Nencioni (*ilarità*), il quale potrebbe cedere qualche libbra del suo robusto fisico a questa giustizia?

Il problema dell'agricoltura è un problema di investimenti, è un problema di riorganizzazione integrale. Contro la mezzadria sta il principio morale che non consente in una democrazia moderna lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ma io vi dico che chi ama la terra e vuole coltivarla, vuole riorganizzarla, deve essere rispettato, deve essere lasciato libero. La mezzadria è un fatto superato, ma il fatto della società fra uomo e uomo non è superato; potremo trovare altre

forme, ma il principio, se vogliamo ricostruire l'agricoltura, è di dare la libertà agli agricoltori; a meno che voi, Governo di centro-sinistra, non abbiate tali forze e tali frecce al vostro arco e possiate fare un Paese così industrializzato che, attraverso l'industria, possiate alimentare tutto il popolo italiano disponendo di tali riserve auree e monetarie da poter soddisfare le esigenze alimentari del Paese con acquisti all'estero.

Quindi, se il suo discorso programmatico, onorevole Presidente del Consiglio, è per qualche parte claudicante e zoppicante, sul terreno dell'agricoltura lo è al cento per cento.

E concludo, perchè avevo promesso al Presidente del Senato di parlare solo venti minuti. Egli mi scuserà. Io non sono un democratico cristiano, altrimenti avrei potuto forse parlare un'ora e mezza! (*Commenti dal centro*).

Si vede che c'è una certa graduatoria.

P R E S I D E N T E . Senatore Marullo, lei appartiene al Gruppo misto e quindi deve attenersi ai tempi stabiliti per tale Gruppo.

M A R U L L O . Lo so, siamo un Gruppo di modesta gente — mi scuserà il senatore Levi — anche se abbiamo tra noi il senatore Levi.

Onorevole Presidente del Consiglio, non so se il mio discorso le sarà sembrato un po' troppo vivace, come discorso di opposizione. Ma io sono un oppositore per principio, e sa perchè? Perchè ci sono tanti democristiani in Italia che se qualcuno non fa l'oppositore, se non lo facciamo noi, chi lo dovrebbe fare? In provincia tutti adesso si stanno scoprendo cittadini del centro sinistra: il conformismo è uno dei mali degli italiani.

Accetti questo discorso come il discorso di un libero pensatore che, essendo stato inviato in quest'Aula da 34.000 elettori, ritiene di fare il proprio dovere schierandosi contro il Governo, dimostrando così la propria indipendenza e la propria libertà, convinto di difendere, con la propria libertà, quella di tutti gli altri. Vorrei chiudere dicendo al mio conterraneo onorevole Scelba, che ha am-

mainato subito la sua bandiera protestataria, ribellistica: i rivoluzionari hanno sempre un fascino. Lei, ad esempio, senatore Spezzano, ha avuto sei parenti fucilati dal governo borbonico, e lei ha certamente un fascino perchè ha uno spirito liberale e non andrà mai a sedersi in una poltrona governativa. Vorrei dire all'onorevole Scelba che, prima di poter difendere la libertà degli altri, bisogna saper difendere la propria. Io ho difeso sempre la mia libertà e mi accingo in questo Senato, se avrò la fortuna di sedervi per altri quattro anni, a portare un contributo, sia pure modesto, a quello che sarà il destino del Paese, ma da posizioni di indipendenza assoluta.

Improvvisamente mi sovviene un ricordo. Ci fu un grande Papa, perchè io sono cattolico, anche se mi hanno espulso dall'Ordine di Malta... (*Commenti. Interruzione del senatore Ferretti*). Onorevole Presidente del Consiglio, allora solo a lei questo pensiero, visto che gli altri settori dell'Assemblea lo respingono. Ci fu un grande Papa, Gregorio VII, il quale disse: « Amai la giustizia e odiai l'iniquità, per questo muoio in esilio ».

Io spero di non morire in esilio. Se la sua opera sarà coronata da successo e attorno alla sua maggioranza confluiranno sempre più vasti i consensi del Parlamento, proprio perchè ci siamo dichiarati sinceri ed onesti, non le faremo mancare il nostro riconoscimento. Le tributeremo invece, onorevole Presidente del Consiglio, al tribunale ideale della libertà, nel quale già prendo un posto come inquisitore, la fucilazione alla schiena, se si presenterà da imputato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giardina. Ne ha facoltà.

G I A R D I N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho voluto prendere la parola perchè ritengo mio dovere di ex Ministro della sanità di far voti perchè il Governo tenga nel dovuto conto i problemi sanitari.

Si dice infatti che l'accento del Presidente Moro alla riforma previdenziale e sanitaria non sia stato preceduto, per brevità delle

trattative interpartitiche, da un accordo preciso. Ciò, a mio parere, è una carenza grave: può dare la sensazione che questo Governo e i partiti che lo sostengono non ritengano urgente un intervento pubblico sulle cose sanitarie.

Io, al contrario, lo ritengo urgente e come è certamente gran parte della pubblica opinione e, per quanto mi risulta, è anche la stragrande maggioranza degli iscritti e degli elettori della Democrazia cristiana.

Faccio appello alla sensibilità del Presidente Moro che so, per esperienza diretta, così attento ai problemi sanitari del Paese, perchè al momento, che spero vicinissimo, di accordi particolari tra i partiti della maggioranza su questi problemi, si considerino soprattutto i seguenti miei suggerimenti: necessità di rivedere la legge istitutiva del Ministero della sanità, facendone veramente l'organo pilota della sanità pubblica ed estendendone la competenza diretta su tutte le istituzioni ospedaliere, attualmente, invece, sottoposte al Ministero dell'interno; unificare gli organi periferici dello stesso Ministero ed ampliarli, sì che i Provveditorati regionali della sanità e gli Ispettorati provinciali abbiano mezzi e personale per seguire da vicino le necessità delle popolazioni, superando strutture antiquate, quali sono quelle dei medici condotti e degli ufficiali sanitari, previste da una legislazione che risale a un secolo fa; unificare nella benemerita Croce rossa italiana tutti i corpi di pronto intervento, locali e municipalistici, affinché, con le opportune dotazioni di bilancio, la Croce rossa italiana, dalle Alpi al Capo Passero, sia presente dovunque i cittadini sofferenti, per incidenti, malattie o calamità pubbliche, lo richiedano; ampliare l'Opera nazionale maternità e infanzia in modo che tutte le sue case di maternità e i suoi nidi di infanzia si estendano in modo capillare, dappertutto, perchè non è Governo giusto e non è regime che può durare quello che non guarda con attenzione all'infanzia, speranza delle famiglie e speranza della Nazione; riordinare l'Istituto superiore di sanità perchè questo Istituto divenga garanzia pubblica effettiva e totale contro ogni manipolazione e sofisticazione in

campo farmaceutico ed alimentare e subordinare a un diretto controllo di tale Istituto tutti i Laboratori provinciali di igiene e sanità (che oggi dipendono dalle Amministrazioni provinciali), vere e proprie stazioni periferiche a disposizione dei cittadini che possono nutrire eventuali dubbi o sospetti su quanto viene messo in commercio in campo sanitario ed alimentare.

Non mi dilungherò a ricordarvi che il Paese spende più di mille miliardi all'anno — e la spesa è destinata meccanicamente a salire anno per anno — in materia sanitaria; cifra, questa, che da sola, se coordinata dai Ministri del bilancio e della sanità, basta per dare un primo saldo avvio all'obiettivo della sicurezza sociale.

La Repubblica democratica si è data, per voto popolare, una Costituzione nuova. Repubblica e Costituzione non hanno trascurato il settore sanitario; ne hanno parlato diffusamente, dando così, per il Parlamento e per i Governi, principi ispiratori fondamentali che non possono non essere attuati, a meno che non si preferisca chiudersi in una torre d'avorio staccata dalla realtà della vita e, soprattutto, staccata dalla volontà del popolo.

Non sono pessimista per le prospettive sanitarie; le difficoltà naturali saranno molte e la principale è quella finanziaria, quella, cioè, di convincere che, nell'ordine di priorità, la cura della salute collettiva occupa il primo posto. Le difficoltà, ripeto, saranno molte, perchè spesso ci ricordiamo della sanità e della salute solo in caso di malattie o di epidemie.

Dobbiamo batterci per superare ogni imprevidenza, poichè senza mezzi sufficienti a nulla servirebbe l'istituzione del Ministero della sanità e diventerebbero vuote e vane le stesse parole della Costituzione.

Prima di terminare mi sia consentita una altra digressione: sono sempre del parere, nonostante l'avviso contrario del ministro Gui, che il Ministero della pubblica istruzione sia oggi troppo ampio per poter gestire tutte le scuole e, insieme ad esse, le università e il settore delle arti e dell'alta cultura. Ciò specialmente in considerazione che, pri-

ma o dopo, lo Stato dovrà provvedere a sviluppare una politica della gioventù, integrale anche sul piano dell'educazione fisica e sportiva. Utile quindi, sarebbe stata, mi consenta il Presidente Moro questa mia amichevole critica, l'istituzione di un Ministero della scienza e delle arti, come avevo richiesto nell'ottobre scorso durante il dibattito sul bilancio della Pubblica istruzione.

M O R O, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho fatto un accenno ieri sera, nella mia replica, generico, su questo fatto.

G I A R D I N A. Troppò poco è infatti l'incarico dato al collega Arnaudi: sul piano pratico, uscendo dalle parole convenzionali, esso rappresenta quasi niente.

Negli ultimi anni si è determinata in Italia una grande espansione della pubblica istruzione e del sistema scolastico, che ha dato luogo a un rilevante ampliamento dell'organizzazione burocratica che fa capo al Ministero della pubblica istruzione, comprendente ormai ben 15 direzioni generali. Su questo punto credo che il miglior giudice sia lo stesso onorevole Presidente del Consiglio, che è stato Ministro della pubblica istruzione.

Tale Dicastero non è più in grado di coordinare e controllare tutte le importanti materie che attualmente rientrano nella sua competenza. È pertanto indispensabile ed urgente, ai fini di una maggiore efficienza amministrativa, lo sdoppiamento del Ministero della pubblica istruzione in due nuovi Ministeri, dei quali il primo dovrebbe amministrare il settore della pubblica istruzione in senso stretto, cioè la scuola d'obbligo e in genere la scuola secondaria fino ai 18 anni, mentre al secondo dovrebbero essere affidati i compiti spettanti allo Stato in materia di insegnamento universitario, di ricerca scientifica in senso stretto e di tutela del patrimonio artistico nazionale e forse anche gli archivi di Stato che sono sorgente e ricchezza per la ricostruzione storica della vita del nostro Paese.

Compito primario da attribuire al nuovo Ministero è quello dell'unificazione e del coordinamento dei numerosi enti attualmente

operanti nel settore della ricerca scientifica, come il Consiglio nazionale delle ricerche, il C.N.E.N. e numerosi altri che, in base all'ordinamento vigente, agiscono ognuno per conto proprio e sono privi di ogni collegamento con il mondo universitario. È auspicabile quindi che si realizzi anche in Italia una riforma già da tempo attuata in altri Paesi.

Ho terminato e spero di non aver fatto perdere troppo tempo al Senato e a una discussione che, sul piano politico, è di così grande importanza non solo per questo Governo che ci sta di fronte, ma soprattutto per quello che questo Governo può rappresentare per l'avvenire del Paese. Riaffermo quindi il mio « sì » al Governo, insieme all'augurio che il Presidente Moro e i colleghi tutti dell'Esecutivo si facciano degni del consenso che solo certo vi sarà da parte del Parlamento e da parte della Nazione. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Pace. Ne ha facoltà.

P A C E. Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole Presidente del Consiglio, pur intervenendo per la mia parte politica e a suo nome, io rifuggirò dal « noi » e parlerò in prima persona singolare, non per una iattante presunzione, ma perchè in un dibattito che deve essere la prognosi di un esperimento periglioso sul corpo della Patria, è imperativo di lealtà che ognuno parli responsabilmente ed impegnativamente senza ricercare nel « noi » l'alibi dell'« io ». Non è dato giustificare con una pretesa disciplina di partito un atteggiamento che sia contrastante con quello che la propria coscienza detta. Quando sono in discussione temi fondamentali della vita individuale e nazionale, quando si pongono in discussione trasformazioni ed evoluzioni in proiezione a breve o lungo termine, ognuno deve essere fedele ai propri convincimenti, fino alle estreme conseguenze.

Sempre ingiusta è suonata a me la satirica espressione che azzannava quanti di noi, deputati delle legislature fasciste, puntualmente ci presentavamo a votare i disegni di legge

che il Governo presentava. Ma io quei disegni di legge li votavo perchè ero convinto — non importa se a torto o a ragione — fossero provvidi per il Paese, rispondenti alle particolari esigenze di quel particolare momento. Ditemi voi, nella vostra sincerità e schiettezza: come qualificheremmo noi chi, chiamato per fare le sue scelte, in un dibattito, apertamente esprime il suo parere negativo; per iscritto, in pubblico, sulla stampa e nei comizi, enuncia il suo dissenso, e poi, all'atto del voto, diserta le urne o vota in difformità dei convincimenti espressi, soltanto in omaggio ad una male intesa disciplina di partito?

È noto che sono state sollevate eccezioni di legittimità costituzionale sulla legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica, e nell'ordinanza del magistrato onorario, che rinvia gli atti alla Corte costituzionale, si dà atto che fra tali eccezioni una è in questa guisa formulata: « Essa legge è stata approvata da parlamentari i quali avevano dichiarato di approvarla favorevolmente soltanto in obbedienza alle direttive del loro rispettivo partito politico in violazione dell'articolo 67 della Costituzione ». Il consenso soltanto allora può riguardarsi valido, quanto meno sul piano morale, ed esprimere solidale fiducia nella comune navigazione, nelle rotte prescelte, negli approdi perseguiti, quando sia espressione di una convinta adesione al programma, accettato e condiviso: adesione ai fini, ai mezzi, alle aspirazioni. Questo è il solo consenso valido, al di là del numero dei voti più o meno calamitati per sorreggere un Gabinetto di coalizione.

L'attuale combinazione ministeriale si articola in uno spreco di 69 unità; cifra fino ad oggi mai raggiunta nei 95 Governi che si sono succeduti alla direzione del Paese. Questa inflazione in una stagione, che pur si preannuncia e si programma di austerità, alla valutazione della mia parte non si giustifica. Dov'è questa incombente mole di lavoro — nell'area dei compiti propri istituzionali, salvo che non si faccia dei Sottosegretari dei capi servizio — che valga a giustificare e a legittimare il corredo e il corteo di tanti uomini di Governo? E fortuna davvero che uno dei quattro partiti sodali sta ai verbi difetti-

vi, altrimenti a quale cifra saremmo arrivati? La verità risaputa è che l'inflazione è stata determinata da esigenze di ripartizioni partitiche o dalla tattica dei compromessi.

Fa certo piacere apprendere dall'onorevole Moro, attraverso il suo discorso di replica nell'altro ramo del Parlamento, che d'ora in poi non si avrà più la pena dello squallido deserto dei banchi del Governo. (Il cattivo esempio poi genera per contagio il consimile squallore nell'emiciclo). Io aspetto curioso, onorevole Presidente del Consiglio, di vedere, per esempio, quali « incarichi particolari » saranno demandati al Ministro senza portafoglio nominato, in riserva, per tali eventuali incombenze. Non sia mai che si debba attendere un'altra tragedia del Vajont per dargli un incarico, così come a quell'onorevole Sottosegretario all'agricoltura!

In ogni modo, mi auguro che almeno adesso i parlamentari possano ricevere risposta alle loro interrogazioni con richiesta di risposta scritta. L'interrogazione, come tutti intendete, è uno strumento posto a disposizione, in particolar modo e per particolare impiego, del parlamentare di opposizione che è fuori del gioco del Governo, per esplicitare, attraverso questo dispositivo, la sua funzione istituzionale di pungolo critico, per segnalare sfasature, arbitrii, necessità, desideri ed ottenere provvidenze, chiarimenti, notizie. Vi è un articolo, il 104, del Regolamento di questa Assemblea, a cui corrisponde una parallela disposizione del Regolamento dell'altro ramo del Parlamento, che prescrive la risposta scritta all'interrogante da parte del Governo nel termine di 10 giorni. Passano mesi, mi dicono anche che passano anni, ma questo postino non suona mai. Adesso dobbiamo stare tranquilli? Vi è un Ministro, pure egli senza portafoglio, il quale deve sovrintendere ai rapporti del Governo con il Parlamento. È lecito attendersi dal suo intervento che le interrogazioni abbiano una risposta, se non nel termine regolamentare, almeno in un ragionevole termine?

M O R O , *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Lo faremo; soltanto però non di-

pende dal Ministro per i rapporti con il Parlamento.

P A C E . Almeno che solleciti. Acquisterebbe così il titolo ad ottenere da noi le circostanze attenuanti generiche perchè egli per primo, Ministro del lavoro, il postino non ce lo ha mandato mai a casa con le risposte alle interrogazioni che gli abbiamo rivolte. E giacchè sono in questo tema e l'ambiente, me lo consenta l'augusta maestà di quest'Aula, è familiare ed il dialogo invitante (l'inconveniente richiamato non interessa soltanto la persona dell'interrogante, ma credo che incida sul prestigio della funzione parlamentare), voglio esprimere una mia osservazione (non l'avrei fatta se l'Aula fosse piena, perchè lo sento pur io che si può qualificare parvula e meschinella) sulla prassi che egualmente attiene al galateo parlamentare e che del pari mortifica ed umilia la funzione. Un Ministro adotta una provvidenza di sua competenza, dispone un'opera; la periferia che è interessata, come ne viene a conoscenza? Ne viene a conoscenza perchè il Ministro che ha adottato quella provvidenza o disposto quell'opera ne dà comunicazione al suo partito o al parlamentare locale del suo partito. Ora, se questo Ministro quella determinata provvidenza l'avesse adottata nell'ambito delle sue cose private, se questo Ministro le opere pubbliche le facesse con i soldi della sua tasca, ebbene la racconti a chi vuole; ma, se egli opera nell'esplicazione della funzione di capo del suo Dicastero, ne dia notizia al Prefetto, al Sindaco, al Presidente della Regione, al Presidente dell'Amministrazione provinciale interessati; se, meglio, crede di comunicare la notizia ai parlamentari per un riguardo al comune lavoro e per il prestigio comune, deve compiacersi di comunicare la gioiosa novella a tutti i parlamentari della zona interessata. Chiudo la parentesi.

Ma da che dipende, onorevoli colleghi, questo che io non esito a definire un malcostume? Dipende dall'erroneo convincimento che il Ministro sia un uomo di partito, il quale stia al Governo per servire la sua parte. Questa preoccupazione più viva insorge nell'animo mio di fronte a quello che voi, ono-

revole Moro, avete chiamato, con quel vostro inimitabile frasario, la compagine composita. La compagine è sempre composita, ma avete inteso la necessità di qualificarla « composita » quasi a dare respiro spettacolare alla fatica della composizione di questo Ministero, nel quale primeggiano quelli che furono i quattro Segretari dei Partiti compositi. Non uomini di partito, chiamati ad assolvere solo una funzione di partito, non delegati di corrente sono i Ministri; Ministri non della propria parte, Ministri Segretari di Stato, cioè Ministri di tutti gli italiani, anche di noi « reazionari ed illiberali »; un giuramento li lega alla Costituzione. Sarà così? Certo questo Governo nasce all'insegna del partitismo. Presentandolo, voi lo avete qualificato il « punto di arrivo di un lungo, difficile processo di sviluppo », e quindi del processo di una gestazione patologica, non di una gestazione fisiologica; e tutto quello che è fuori del processo fisiologico è nella anormalità.

All'insegna del partitismo si sono financo sacrificate, per qualche settore, le esigenze della competenza. Ogni capo di Dicastero, specie tecnico, deve avere, oltre che l'autorevole capacità di direzione, la collaudata conoscenza dei problemi, degli interessi del dipartimento demandato alla sua responsabilità; altrimenti egli, o finirà per affidarsi alla burocrazia, che ama seguire, non per pigrizia nè per conformismo ma per timore del male o del meno bene, l'avvio di ieri, restia talvolta a nuove strade e a nuove esperienze, o, volendosi porre contro la burocrazia, finirà per soggiacerle, non avendo le valide capacità per contrastarla nel terreno tecnico e funzionale.

Il tempo che viviamo — siamo tutti d'accordo, io spero — non consente l'adito ai generici e agli eclettici. Il talento politico non sempre e non in tutti i campi può essere sufficiente.

Vi era un Guardasigilli il quale (io guardo alle cose del mio particolare settore professionale) aveva avviato riforme di fondo, posto in cantiere la riforma dei codici. Non è precipitato col ponte, è rimasto a cavallo, è un superstite; è stato trasferito ad un altro Dicastero. Perchè? Per esigenze partitiche?

E così alle esigenze della quadruplicata alleanza si sacrifica una esperienza maturata, per impegnare una nuova energia che dovrà avere il suo rodaggio per acquisire domani completezza di competenza.

F E R R E T T I . È un'esperienza reale! (*ilarità*).

P A C E . Ed ora, *Cicero pro domo sua*.

Perché l'Abruzzo è l'unica Regione esclusa dal consesso dei Ministri? Ormai dal terzo Governo Fanfani l'Abruzzo più non ha una sua voce nel Consiglio dei Ministri. È l'unica Regione senza il suo Ministro che sia in grado di intervenire efficacemente e prontamente nella stanza di comando (non mi piace dire: stanza dei bottoni), e proprio in questo ciclo nel quale si dice che si perseguono le nostre nuove frontiere nell'assetto civile, economico e politico.

Se è negativa la valutazione della struttura del Governo, ancora più negativa è la valutazione del programma. Vi era proprio bisogno, eccellentissimo nostro Presidente del Consiglio, che voi diceste che noi siamo fuori dalla maggioranza ma « secondo le regole del metodo democratico e della dialettica parlamentare », e che i nostri diritti di opposizione vanno « rispettati »? Codeste enunciazioni servono solo per una declamazione retorica, e sono fuori del vostro temperamento, perché voi siete un giurista, e del giurista avete la misura e la visione delle cose.

Veramente avete pensato, solo pensato, di fare o di poter fare cosa diversa? La dialettica parlamentare, i diritti dell'opposizione sono in quella libertà per tutti, in quella integrità delle libere istituzioni che voi stesso dite di voler garantire. Che, se voi lo avete detto come in generosa concessione, come in una magnanima condiscendenza di trionfatore giunto all'agognata conquista del potere, io dovrei credere che nel vostro subconsciente abbia giocato il suo ruolo una voce lontana, nell'altra Aula, all'avvento del potere.

Avete annunciato, signor Presidente del Consiglio, che promuoverete la generale revisione dei codici e della legge di pubblica sicurezza.

Della riforma dei codici parleremo in sede di discussione della legge di delega al Governo. Mi preme però ancora oggi ripetere la raccomandazione che ho già fatta in sede di discussione dell'ultimo bilancio della Giustizia, e cioè di non anticipare revisioni particolari, se non in casi davvero urgentissimi e di conclamata evidenza e di maggiore concordanza possibile delle Commissioni competenti o delle Assemblies. Ma, poiché preannunziate questa legislazione possibile e frammentaria di emergenza, sia pure in una linea di eccezione, consentite di chiedervi le assicurazioni più formali ed impegnative (sempre che possiate e vogliate darcele) sulle sorti dell'istituto della famiglia.

Quest'istituto sarà, anche nella nuova situazione sociale, che può determinare e suggerire delle innovazioni per quanto attiene al codice civile, salvaguardato nella sua intangibile unità cristiana e nella sua tradizionale integrità? Non so se ciò sia stato oggetto d'intesa in tema di politica legislativa.

All'esame però della nostra Commissione di giustizia è un disegno di legge d'iniziativa di due elettissime colleghe di parte socialista (una delle quali ha un nome in questo momento particolarmente suggestivo), per la abrogazione dei delitti di adulterio e di concubinato, la cui punizione mira — voi mi siete maestro del diritto — ad assicurare la certezza della prole e l'ordine nell'area coniugale.

L'articolo 29 della Costituzione, al quale si richiama il disegno di legge, garantisce, sì, l'ordinamento del matrimonio nell'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, ma con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare. Questi limiti, che il nostro diritto positivo segna anche con l'incriminazione di queste ipotesi, sono per essere avulsi nel sacrificio sull'altare del centro-sinistra? Voi, onorevole Moro, nei lavori della Costituzione, diceste, con parole, che meglio non saprei ripetere, che lo Stato deve difendere la famiglia « anche in quanto vede in essa la cellula di una società ordinata sotto il profilo della saldezza morale e della prosperità eco-

nomica, la quale non va intesa solo come prosperità economica ma messa in relazione con le fondamentali concezioni cristiane ». E vi è un disegno di legge d'iniziativa pure di parte socialista — e qui a quel nome di particolare suggestione si aggiunge il nome di uno della carica dei 43, quello del senatore Fenoaltea — che persegue l'abrogazione dell'articolo 587 del vigente codice penale per i delitti di omicidio e di lesione personale a causa d'onore, elevando le attenuanti specifiche della provocazione e dei motivi etici a figura autonoma di omicidio e di lesioni. Presupposto dell'ipotesi delittuosa è la coscienza e la tutela dell'onore dell'agente e della sua famiglia, in un carattere soggettivamente ed oggettivamente familiare. La dottrina dirà che in questa disposizione sopravvive il segno certo dell'autonomia dell'ordinamento giuridico familiare. La questione non si pone oggi, se meglio sia configurare nella fattispecie un'attenuante speciale, come nell'articolo 377 del codice penale del 1889, o un'autonoma e distinta figura di reato. Potremo anche convenire. Il fatto è che la tutela dell'onore familiare deve restare presidiata ed apprezzata sul piano giuridico e sul piano retributivo della pena.

Quale sarà per essere l'atteggiamento del Governo di fronte a questi indirizzi che investono, nell'apparenza di fattispecie particolari e di timide *avances*, principi cardinali del nostro ordinamento familiare e sociale? Sono norme del nostro diritto positivo, dettate a salvaguardia e tutela della famiglia, nell'apprezzamento dei motivi etici, in una funzione di propulsione morale. Non fatevi convinti delle suggestive osservazioni che si tratti eventualmente di fattispecie particolari. Con gli eufemistici ritocchi marginali si è iniziata l'aggressione al principio della proprietà privata; con gli eufemistici ritocchi marginali si è iniziata l'aggressione al principio dell'iniziativa privata; con gli eufemistici ritocchi marginali si è iniziata l'aggressione al risparmio; proprietà privata, iniziativa privata, risparmio, sono in sostanza corollario ultimo del lavoro. Ed oggi si perseguono, sia pure sotto il velame delle parole centellate, i traguardi definitivi.

E per la legge di pubblica sicurezza? Nell'altro ramo del Parlamento, è stato posto il quesito specifico se si intenda giungere al disarmo della polizia. Il discorso di replica mi pare abbia eluso la risposta a quell'interrogativo. All'esame della nostra Commissione di giustizia vi è un disegno di legge di parte socialista, e proprio del senatore Fenoaltea, che sostanzialmente, attraverso l'eufemistica rubrica della « disciplina dell'uso delle armi da fuoco da parte degli agenti di polizia », persegue il disarmo delle forze dell'ordine.

Che le norme di reclutamento degli agenti debbano essere aggiornate; che le retribuzioni debbano essere adeguate; che l'istruzione professionale debba essere meglio curata, è nei voti di ognuno: ma disarmare la polizia significherebbe incoraggiare i forsennati e gli irresponsabili, che in ogni manifestazione si introducono, alle trasmodanze violente: disarmare la polizia significherebbe esporla indifesa alle aggressioni incontrollate di folle scatenate. Disarmare la polizia significherebbe lasciare l'altra parte (contro la quale la folla irrompe) indifesa, o autorizzare implicitamente questa parte a trascendere pure essa alla violenza in stato di reazione; disarmare la polizia significherebbe impoverirne ancora più i ruoli.

Incontestabilmente la Costituzione, le libertà fondamentali, la pacifica convivenza, l'ordinato progresso si presidiano assicurando l'autorità dello Stato, difendendola contro ogni attentato ed ogni erosione, nei limiti della Carta costituzionale.

Le stesse mètte irradiate sullo schermo programmatico in tanto sono perseguibili, in quanto sia intatto, in tutti i suoi attributi, forte nelle sue prerogative, lo Stato. Quale Stato? Qui bisogna intendersi, perchè, nella rivendicazione della forza e dell'autorità dello Stato, possiamo essere tutti verbalmente d'accordo; ma quale Stato? Lo Stato di diritto consacrato nella Costituzione, che si articola nella legge, è fondato nella legge e vive nella legge: in tutti i suoi organi, in tutti i suoi poteri.

Questa « compagine composita » raggiungerà questa concordia di volontà? Allo stato dei fatti non sembra: troppo recenti, brucian-

ti e significative sono talune pagine di cronaca. Contro una sentenza penale si è indetto uno sciopero; sui muri di talune città si sono affissi manifesti di oltraggio alla Magistratura, e si è chiamata quella sentenza una « sentenza di classe »; contro il Consiglio superiore della Magistratura si è insolentito. Ora, quei manifesti di oltraggio sono stati affissi dall'organizzazione del lavoro ove convivono in cooperazione i socialisti e i comunisti, nell'immanenza sostanziale di un frontismo aggressivo e minaccioso.

Dove giungeremo? Non più le regolari impugnative, i rituali ricorsi avverso una sentenza, affinché gli eventuali errori siano eliminati e la giustizia assicurata, bensì il ricorso programmato alle agitazioni di piazza per sopraffare e intimidire, spostando l'esercizio del magistero punitivo dagli organi giudiziari alla piazza.

Uno degli obiettivi del centro-sinistra è enunciato, nel vostro discorso programmatico, nella « crescente partecipazione dei lavoratori alla vita dello Stato e all'esercizio del potere democratico », nel conseguimento da parte loro « dell'effettivo potere politico ». Questi obiettivi ci trovano consenzienti: nei lavoratori, nelle forze del lavoro si identifica tutta la collettività nazionale, salvo che in questa terminologia non voglia annidarsi una discriminazione classista o un'insidia demagogica.

Ora, vi chiedo: che significano, onorevole Moro, onorevole professore Moro, che significano siffatte locuzioni: « crescente partecipazione dei lavoratori alla vita dello Stato e all'esercizio del potere democratico »; « effettivo conseguimento del potere politico »? Se significano partecipazione — e questo almeno direbbe l'italiano che io conosco — ai poteri dello Stato, comincino i partiti della « santa alleanza » a dar prova concreta dei loro intenti! Essi sono gli arbitri delle scelte e delle sorti elettorali, in riferimento alle loro parti o nell'ambito delle loro possibilità. Comincino con il mandare — se finora vi avessero mandato dei disoccupati, degli oziosi, dei non lavoratori — comincino col mandare al Governo degli enti locali, degli enti regionali, in queste Assemblee, dei lavoratori! Ne faranno senz'altro dei piloti, in sede

amministrativa e in sede legislativa, della vita del Paese!

Non hanno bisogno del nostro assenso, non vi è bisogno di strumenti legislativi; sta ad essi!

Al di là di qualsiasi dissenso di fondo, al di là di qualsiasi contrasto politico, come potere, anche con ogni buona volontà — chè al di là di dissensi e contrasti noi, per il bene del Paese, vi daremmo la fiducia — come poter aver fiducia in voi?

Vi siete ripartito il potere in una contrattazione concitata, faticosa, industriosa, e lo difendete. È naturale.

Ma il Gabinetto di coalizione esige la confluenza delle forze della coalizione non nel senso solo del numero, ma nel senso anche e soprattutto di un'identità spirituale per uno stesso cammino.

Nei vostri schieramenti, autorevoli dissensi, larvate titubanze, meditate riserve, aperte, qualificate insorgenze vi contrastano l'obiettivo, posto e conclamato a fondo e ragione dell'impresa, di allargare l'area dei consensi.

Ognuno dei vostri schieramenti porta nell'ala il piombo, e il piombo infitto nelle ali degli schieramenti si infigge nell'ala del Governo. Ve ne andate verso il mare aperto, in una navigazione ostinata, cieca a tutti i richiami dei dispositivi di bordo.

Noi eravamo all'opposizione avanti che voi all'opposizione ci poneste; e all'opposizione non per reazione, ma perchè fedeli all'impegno contratto con il nostro elettorato.

Se il Partito di maggioranza relativa avesse posto con eguale, incisiva demarcazione, senza confusioni ed equivoci, il tema del centro-sinistra come obiettivo irreversibile della sua futura azione di governo, l'elettorato avrebbe fatto le sue scelte su un'alternativa precisa. Invece, nel corso della campagna elettorale, ci fu dato sentire da taluni autorevoli esponenti l'invocazione ai voti nell'enunciazione puranche di prospettive di centrismo, ed anche accenti di propensione verso i suggestivi richiami della tradizionale destra cattolica.

Questa conclusione di ieri spiega gli sbandamenti di oggi.

Si è detto in un comizio di domenica... e, giacchè siamo sempre *in camera caritatis*, signor Presidente, volete conseguire una be-

nemerenza prioritaria, come si usa dire? Studiate la possibilità e il modo di lasciare la domenica alla pace del Signore...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sempre l'ho lasciata e la lascerò sempre.

P A C E . Ma bisognerebbe invitare anche gli altri e bisognerebbe sollecitare anche gli altri, così si eviterebbero comizi, discorsi, prime pietre, ultime pietre, sempre di domenica!

Dunque, si è detto in un comizio di domenica che se, militando nelle file di un partito, sopravviene una crisi di coscienza, è dovere rassegnare il mandato parlamentare. Posso convenire sul piano etico. La Costituzione non conviene.

La questione sorge, però, sempre che si tratti di una crisi di coscienza o di un'auto-critica sopravvenuta. Se invece l'atteggiamento del parlamentare è coerente al patrimonio di idee e di direttive da lui impegnato con l'elettorato, egli non è in crisi; egli è sulla linea delle proprie idee, anche se la maggioranza del suo schieramento prende strade difformi e dalla propria divergenti. Allorquando, invece, si avesse un atteggiamento diverso da quello già assunto con l'elettorato, allora si tradirebbe la fiducia dell'elettorato, venendo meno alla parola data.

Per conto nostro, tutto questo non ci riguarda. Noi siamo fedeli al nostro elettorato, che ci ha dato i propri voti, in quanto ad esso abbiamo dato il nostro impegno di onore che, contro ogni avventura che spostasse l'asse politico verso il marxismo, ci saremmo battuti con i mezzi e con i limiti dalla Costituzione consentiti.

Per questa strada, su questa trincea — chiamatela come volete — ci ritroverete sempre, finchè Dio ci darà luce di ragione.

Con questa dichiarazione vi porgo, onorevole signor Presidente, per voi, per gli onorevoli Ministri, per i 43...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quarantadue.

P A C E . C'è quello per il Vajont.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si tratta di un Commissario.

P A C E vi porgo di cuore l'augurio per il Santo Natale. Se anche questi sono « nè richiesti nè graditi » non importa; ve li faccio lo stesso: buon Natale. Ma non auguri per il vostro lavoro, perchè questo — ove vi sia consentito farlo — sarebbe per le sorti del Paese funesto.

Questo il mio, questo il nostro pensiero; conforme sarà il mio, sarà il nostro voto. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chabod. Ne ha facoltà.

C H A B O D . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'ora è tarda e quindi il mio intervento sarà particolarmente breve, anche se prende le mosse dalla prima legislatura del Parlamento subalpino. Da quando, cioè, nel 1848, il conte di Cavour si pronunciava per un Senato elettivo nettamente differenziato dalla Camera, realizzato senza costituire un corpo elettorale privilegiato, ma imponendo ai candidati determinate condizioni di eleggibilità, variando la composizione dei collegi elettorali e differenziando la durata del mandato senatoriale.

Nè le proposte del Cavour, nè quelle successivamente presentate, nel Parlamento regio e fuori di esso, ebbero però concreto seguito. Quando il problema della differenziazione delle due Camere si presentò all'Assemblea costituente, vennero prospettate due principali soluzioni al fine di conferire al Senato una sua particolare e distinta fisionomia, pur nella ritenuta parità di poteri e di attribuzioni. La prima, mirante a farne la rappresentanza organica delle cosiddette « forze vive » della Nazione, venne respinta siccome suscettibile di riaprire la strada a forme corporativistiche e comunque di difficilissima realizzazione tecnica; la seconda, mirante a creare un diretto raccordo costituzionale tra Senato e Regione, ebbe accoglimento solo parziale, non tanto nell'affermazione dell'articolo 57 che « Il Senato

è eletto a base regionale » (di cui si è detto che si limiterebbe a trasformare la Regione, rispetto al Senato, in una particolare circoscrizione elettorale) quanto nelle successive disposizioni del terzo e quarto comma dello stesso articolo 57. Quando si afferma che « Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sette; il Molise ne ha due, la Valle d'Aosta uno. La ripartizione dei seggi tra le Regioni, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, si effettua in proporzione alla popolazione delle Regioni », si afferma che ciascuna Regione deve avere una sua rappresentanza al Senato indipendentemente da quel rapporto proporzionale con la popolazione che entra in funzione solo dopo l'osservanza del principio fondamentale enunciato dal terzo comma.

Di qui, almeno a mio avviso, una precisa indicazione costituzionale di cui dobbiamo tener conto se non vogliamo ridurre il Senato a mero « doppione » dell'altra Camera, caratterizzato soltanto dalla maggiore senilità dei suoi componenti. Di qui, a maggior ragione, la necessità, nel mio specifico caso di unico senatore di una Regione a statuto speciale, eletto con un sistema necessariamente e rigidamente uninominale, di rendermi interprete in quest'Assemblea nazionale delle esigenze della mia Regione, dello stato d'animo dei miei elettori. In altri termini, la mia particolare posizione potrebbe considerarsi sintetizzata dall'articolo 41 dello Statuto Albertino: « I deputati rappresentano la Nazione in generale e non le sole provincie in cui furono eletti ». La Nazione e non la sola Regione; ma, pertanto, anche la Regione, una Regione il cui statuto speciale non contiene semplici norme secondarie di attuazione di norme costituzionali, ma norme primarie che ne regolano la vera e propria organizzazione costituzionale, diversa per struttura e competenza da quella delle altre Regioni: norme che prevedono pertanto il deferimento alle Camere di ogni questione di merito « per contrasto di interessi » tra Stato e Regione.

Nella decorsa terza legislatura ho dunque legittimamente richiesto in quest'Aula determinati adempimenti, determinate osservanze

costituzionali, condizionando il mio voto ai relativi impegni del Governo. Di questi impegni, solennemente assunti in questo e nell'altro ramo del Parlamento, uno solo, quello della legge elettorale proporzionale, è però stato mantenuto: ma in quanto preceduto dalla dimostrazione, concretamente data nel 1959, che il precedente sistema maggioritario poteva ritorcersi in danno dei suoi fautori. L'attuazione del precetto costituzionale della zona franca ha bensì avuto un primo tardivo inizio con la trasmissione alla Regione, in data 12 aprile 1961, del progetto ministeriale a firma dell'allora Ministro delle finanze senatore Trabucchi: ma la terza legislatura è ciò nondimeno terminata senza che progetto regionale e controprogetto ministeriale giungessero all'esame del Parlamento. E quando, nella recente seduta della nostra 5ª Commissione, in data 2 ottobre 1963, ha avuto finalmente inizio la discussione del progetto definitivo, unanimemente approvato dalla Regione il 29 luglio 1961 e da me presentato quale disegno di legge di iniziativa parlamentare, per supplire alla carenza di un disegno governativo, mi sono trovato di fronte ad un atteggiamento del Governo sostanzialmente contrario, o quanto meno dilatorio.

Ma non abbiamo soltanto questo problema; non riduciamo la nostra autonomia ad una questione di tabacchi e di sigarette in franchigia doganale. A più riprese, da ultimo in data 16 luglio 1963, ho dovuto sollevare in quest'Aula il problema della società nazionale Cogne, chiedendo la necessaria revisione dei suoi orientamenti produttivi e dei suoi metodi direzionali, chiedendo la legittima responsabile rappresentanza della Regione nel Consiglio di amministrazione di una azienda che è bensì interamente dello Stato, ma è fondata su una ricchezza mineraria regionale destinata ad esaurimento. Ho avuto delle assicurazioni, delle buone parole: ma i veri rimedi non sono stati adottati, anche se gli abusi più intollerabili sono stati eliminati o quanto meno attenuati.

Il deputato della Valle ed io abbiamo più volte toccato il problema di fondo, del rispetto dei poteri amministrativi della Regione nelle materie di sua competenza legisla-

tiva, degli eccessi di potere del Comitato di coordinamento, dell'azione diretta ad imporre una pesante tutela di merito ad un'Amministrazione regionale che dovrebbe essere autonoma, soggetta soltanto a controllo di legittimità. Abbiamo sollevato il problema, reso oggi così tragicamente attuale dalla catastrofe del Vajont, della sicurezza di talune delle molte dighe esistenti nella nostra Regione, a tutela della stessa incolumità fisica delle popolazioni. Ma ci siamo purtroppo sempre scontrati con la mentalità paternalistica di un potere centrale intoccabile, al quale tutti i poteri e le istanze locali dovrebbero essere sempre supinamente subordinati, con la conseguente insofferenza per quei poteri locali che si arbitrerebbero di « piantar grane ». Abbiamo vanamente presentato, in attuazione dell'articolo 12 dello statuto speciale, un piano straordinario di lavori in relazione alla prossima apertura dei trafori albini, a definitiva sistemazione della Valle: abbiamo non meno vanamente cercato di difendere il nostro paesaggio. La relativa legge regionale di merito, 28 aprile 1960, n. 3, è stata invalidata: altrettanto è accaduto per la successiva legge di rito del 18 luglio-4 ottobre 1962.

Ho così dovuto presentare di mia iniziativa un disegno di legge — n. 185 della quarta legislatura — per l'esercizio delle funzioni amministrative della Regione in materia di tutela del paesaggio. Nelle more, questo incomparabile paesaggio, che costituisce una ricchezza non solo regionale ma anche nazionale, ha continuato a subire gli attentati di un'inconsulta attività edificatoria: e il Ministro della pubblica istruzione ha dovuto finalmente intervenire inviando al Breuil un suo ispettore, in data 10 dicembre 1963, per provvedere in una materia che la norma costituzionale attribuisce alla competenza della Regione, ma di cui la Regione si è vista impedire la concreta tempestiva disciplina locale, senza aspettare la fuga dei buoi per chiudere la stalla. Abbiamo visto presentare come « doni » e « concessioni » l'attuazione ed il rispetto di precise norme costituzionali che non sono affatto rimesse al grazioso arbitrio del Governo centrale; ed abbiamo sentito dire che avremmo dovuto essere più « conformisti », anzichè comportarci

come « discoli », come « ribelli ». Ora, una tale affermazione è non soltanto costituzionalmente inammissibile, ma anche priva di concreto fondamento, perchè dal 1948 al 1958 la Valle non è per nulla stata « discola ». Ha avuto per la prima e la seconda legislatura repubblicana due parlamentari democristiani; ha avuto nello stesso periodo un'amministrazione regionale condizionata dalla Democrazia cristiana ed una seconda ad esclusiva sua direzione: ma non ha visto nemmeno in quel periodo — direi anzi che l'abbia visto ancora meno — l'attuazione ed il rispetto del suo statuto, malgrado le promesse e gli impegni più solenni. Tutto ciò ha portato allo sdegno, alla legittima ribellione; ha ingenerato diffidenza e sfiducia nel cittadino, nell'elettore, dal quale mi sono sentito dire: « Basta con le promesse, vogliamo finalmente i fatti! ». Non potrei non tenerne conto. Nè temo di sentirmi opporre un sarcastico « *je suis leur chef, il faut que je les suive* », oppure di sentirmi richiamare al precetto costituzionale dell'esercizio delle funzioni parlamentari « senza vincolo di mandato ». Senza vincolo non può significare « ad arbitrio » del mandatario, nemmeno quando il mandato conferito sia di tale complessità ed ampiezza da implicare necessariamente un'apprezzabile discrezionalità. Anche la discrezionalità deve essere ragionevole, deve fondarsi su precisi elementi che facciano, come nel mandato civilistico, ragionevolmente ritenere che le legittime aspettative del mandante possano trovare adeguata soddisfazione.

Ed ecco perchè, onorevoli colleghi, non voterò contro, ma mi asterrò dal voto di fronte al fatto nuovo della partecipazione socialista ad un Governo, i cui impegni programmatici in tema di ordinamento regionale sono stati chiaramente ribaditi dall'onorevole Presidente del Consiglio nella sua replica alla Camera, quando ha assicurato che « non mancherà l'attenzione del Governo per quanto attiene alla piena attuazione, dove ancora si riscontrino delle lacune, degli statuti delle Regioni a statuto speciale ». Piena attuazione: ne prendo volentieri atto, perchè non abbiamo mai chiesto e non chiediamo altro. Debbo pertanto ragionevolmente ritenere che il nuovo Governo farà seguire i

fatti alle parole, che manterrà tale suo preciso impegno, del quale la presenza socialista parmi garanzia valida, almeno fino a quella prova contraria che non ritengo di poter dare aprioristicamente per scontata, ma che debbo invece augurarmi felicemente sostituita da una positiva prova diretta, nell'interesse e per il bene della Repubblica e della mia Regione

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

Z A N N I N I , *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia, con riferimento al fermo — da parte delle autorità francesi — avvenuto a Parigi, del colonnello Pakassa, autore del più orrendo delitto del dopoguerra, contro soldati italiani che, disarmati, compivano una missione di pace e di assistenza alle popolazioni di Kindu, fatti e responsabilità che il 16 dicembre 1963 la Televisione italiana — nella rubrica « TV 7 » — ha ritenuto di rievocare, l'interpellante chiede di conoscere se il Governo italiano ha richiesto l'estradizione del responsabile del massacro.

In caso negativo chiede di conoscere le ragioni della rinuncia al tentativo di assicurare alla giustizia il responsabile di quei fatti così vivi nel ricordo di tutti gli italiani (65).

NENCIONI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Z A N N I N I , *Segretario*.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali passi ha fatto per appurare i

motivi che hanno spinto la polizia giudiziaria di Reggio Emilia ad effettuare una perquisizione nell'abitazione privata di un parlamentare. Ciò costituisce una violazione della Costituzione ed in particolare dell'immunità parlamentari, creando grave pregiudizio per quanti, membri del Parlamento, hanno diritto alla piena libertà relativamente ai loro discorsi e alle loro attività di partito (200).

GIARDINA

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali misure abbia adottato per punire un funzionario di pubblica sicurezza, reo di avere a Roma aggredito ed arrestato un cittadino col quale, a motivo del traffico automobilistico, aveva avuto un diverbio. Poiché il fatto ha commosso l'opinione pubblica ed è venuto di seguito ad un altro, ancora più grave, verificatosi pochi mesi fa a Milano, si chiede di sapere se il Governo voglia disporre almeno l'emanazione di una circolare che richiami quanti appartengono alla forza pubblica a considerarsi sempre al servizio dei cittadini e ad essere sempre d'esempio con il loro comportamento, sia nell'espletamento delle loro funzioni che nella loro vita privata (201).

GIARDINA

Ai Ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritengano opportuno intervenire presso la Direzione del Banco di Sicilia perchè prenda provvedimenti a carico di quei funzionari della sede di Caltanissetta i quali, in aperta violazione di una norma costituzionale, durante lo sciopero del personale avvenuto nei giorni 2 e 3 dicembre 1963, hanno tentato con ogni mezzo di intimidire i dipendenti, costringendone persino qualcuno a riprendere servizio sotto minaccia di sanzioni (202).

GRANATA

Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della sanità, per conoscere quali misure il Governo intenda prendere per venire in-

contro alle necessità della popolazione che abita a Roma nella zona di via Cortina di Ampezzo. In questa zona infatti il comune di Roma non interviene in base ad una convenzione stipulata nel 1936 tra l'allora Governatorato di Roma e un sedicente Consorzio stradale dell'Acqua Traversa.

Questa convenzione, stipulata in epoca fascista e quando la zona era quasi completamente campagna, ha dato l'avvio ad enormi speculazioni sulle aree, verificatesi prima e dopo la guerra ed anche di recente. Tra l'altro, nonostante che nella zona ormai vivono migliaia di famiglie e vi siano centinaia di palazzine, non sono stati assicurati gli essenziali servizi per la popolazione: mancano negozi, mercati, strade di comunicazione tra le diverse vie del quartiere. Soprattutto mancano fognature con grave pericolo per la salute dei cittadini che vi abitano e vi sono addirittura acque stagnanti e rigagnoli su strade pubbliche (come via della Mendola) attraverso le quali passano le acque nere e gli scoli mefitici.

Si chiedono quindi interventi immediati, diretti a richiamare il comune di Roma al suo obbligo di preservare la salute della popolazione della zona, disponendo le necessarie opere (203).

GIARDINA

Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere:

a) quali siano le circostanze di fatto accertate circa il bombardamento da parte di una motovedetta della marina jugoslava del motopeschereccio italiano « Francesco II » che ha provocato la morte del comandante Pietro Recchi da Termoli e il ferimento grave di un altro marinaio dell'equipaggio;

b) quali passi siano stati fatti presso il Governo jugoslavo anche per la giusta ripara- zione alla famiglia dell'ucciso e il dissequestro del natante, nonchè per garantire la sicurezza del lavoro dei nostri marinai ed evitare il ripetersi di così luttuosi e gravi incidenti (204).

MAGLIANO GIUSEPPE

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto ed equo, e conforme ai principi sanciti dalla Costituzione che ai Presidi delle Facoltà universitarie e ai Direttori delle Biblioteche di Facoltà venga corrisposta una congrua indennità in considerazione delle responsabilità a cui, nell'esercizio delle loro funzioni, essi vanno incontro, del maggior lavoro e della considerevole perdita di tempo che queste attività comportano;

e se non ritenga opportuno, in attesa che vengano adottati provvedimenti legislativi necessari allo scopo, di sollecitare le necessarie misure dai Consigli di amministrazione delle Università (881).

DI GRAZIA

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se sia a conoscenza del fatto che la stazione ferroviaria di Oristano si trova in condizioni di arretratezza e di relativa inefficienza, sia per le attrezzature che per i servizi, e si pone la necessità della costruzione di una nuova stazione, adeguata al continuo aumento del traffico.

Pertanto l'interrogante chiede di conoscere i motivi per i quali è stato respinto dal Ministero dei trasporti il progetto di costruzione di una nuova e moderna stazione ferroviaria ad Oristano e per conoscere, altresì, i suoi propositi in merito alla risoluzione di questo problema, importante ai fini dello sviluppo economico e commerciale della città e della zona (882).

PIRASTU

Al Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza di quanto è accaduto a Nocera Tirinese, in provincia di Catanzaro, dove il Comandante la locale stazione dei Carabinieri ha proceduto arbitrariamente all'arresto della lavoratrice Curcio Lorenza, in seguito ad una denuncia che sarebbe stata avanzata nei riguardi della suddetta lavoratrice ad opera di terze persone

Si fa presente, a tal proposito, che nella zona di Nocera Tirinese è in atto lo sciopero delle raccogliatrici di ulive, le quali rivendicano un nuovo e moderno contratto di lavoro che garantisca alle lavoratrici un salario più giusto e più umano attraverso una remunerazione in denaro ed il riconoscimento delle giornate lavorative effettivamente prestate.

L'arbitrario comportamento del Comandante la locale stazione dei Carabinieri con l'arresto della lavoratrice Curcio Lorenza, madre di tre figli in tenera età, ha determinato una ulteriore esasperazione degli animi anche e soprattutto per il fatto che la predetta lavoratrice è una dirigente del movimento bracciantile locale.

Per quanto sopra esposto gli interroganti chiedono di conoscere il provvedimento che si intenderà prendere onde restituire subito alla famiglia la lavoratrice arbitrariamente posta in stato di arresto (883).

SCARPINO, DE LUCA LUCA

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica, per sapere se non ritengano necessario provvedere ad un sostanziale miglioramento delle strutture e ad un maggiore finanziamento alle facoltà di geofisica onde poter incrementare la ricerca in questo settore così importante specie in un Paese come l'Italia, dove intensa è la prospezione geologica (884).

MONTAGNANI MARELLI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se non ritenga equo e necessario ridurre sensibilmente le tariffe di trasporto a mezzo delle Ferrovie dello Stato delle canoe in materiale plastico e se non consideri anche giusto permettere il trasporto gratuito, come bagaglio, delle canoe smontabili che possono essere trasportate in due colli non molto ingombranti e del peso medio di una ventina di chilogrammi. Quanto sopra sembra necessario per alli-

narsi a quanto si fa all'estero e quale elemento sussidiario per incrementare lo sport ed il turismo (885).

MONTAGNANI MARELLI

Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano di intervenire onde consigliare le società che hanno in concessione le autostrade Milano-Brescia e Brescia-Venezia a trovare un accordo onde eliminare agli utenti l'inutile disturbo di pagare il pedaggio al casello di imbocco e poi ancora a quello di Brescia (886).

MONTAGNANI MARELLI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se non ritenga opportuno liberare gli utenti delle ferrovie dal petulante disturbo delle radio portatili proibendone l'uso nelle sale di aspetto e nelle vetture (887).

MONTAGNANI MARELLI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se corrisponda a verità la notizia che il Ministro dell'agricoltura e delle foreste — e, in modo più specifico, il Corpo forestale — abbia acquistato una vasta estensione di terreno montano a San Gregorio da Sassola (Roma) in località denominata Monte Brancaccio;

se, qualora la notizia corrispondesse a verità, siano stati salvaguardati i diritti di uso civico gravanti, a quanto affermano i contadini del predetto Comune, sul comprensorio in parola;

se l'acquisto del terreno montano — affrancato da ogni diritto di uso civico — sia stato attuato in vista della costituzione di un'azienda sperimentale forestale e di allevamento (888).

MAMMUCARI, COMPAGNONI

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro senza portafoglio per la ricerca scientifica, per sapere come ritengano di operare affinché siano accolte con sollecitudine ed integralmente le rivendicazioni più

immediate dei ricercatori scientifici dipendenti dal C.N.R., rivendicazioni riproposte nel corso di una recente agitazione e che consistono in:

- 1) accordo su uno schema di contratto di lavoro e relativa tabella di retribuzioni;
- 2) rimozione del blocco alle promozioni dei ricercatori;
- 3) sblocco delle assunzioni di nuovo personale di ricerca e della concessione di borse di studio, almeno in misura non inferiore a quella degli anni scorsi (889).

MONTAGNANI MARELLI, MAMMUCARI

Al Ministro dell'interno, per chiedere quali provvedimenti intenda adottare per sbloccare la situazione di paralisi che si è determinata nell'Opera ciechi civili a seguito della nuova legge e relativo regolamento.

L'una e l'altro, infatti, pur segnando indubbiamente un netto progresso sulla legislazione precedente, hanno appesantito le procedure e i metodi istruttori, senza creare gli strumenti necessari per il regolare svolgimento delle pratiche. In particolare gli accertamenti oculistici sono demandati ad organi collegiali di specialisti che, non certo incoraggiati dagli emolumenti corrisposti, non riescono neppure a riunirsi e d'altra parte l'Opera, che, per i soliti errori di previsione, sorse con la prospettiva di dare assistenza a non più di 30.000 ciechi, deve oggi affrontare una mole di oltre 260.000 domande, con un apparato amministrativo assolutamente inadeguato alle nuove esigenze sopravvenute.

A giudizio dell'interrogante si impone pertanto la necessità di provvedere al più presto, sia in via amministrativa che con una opportuna iniziativa legislativa da parte del Ministro dell'interno (che solo è in grado di acquisire tutti i dati del problema), diretta a conseguire una migliore riorganizzazione ed una maggiore efficienza dell'Ente e insieme lo snellimento delle istruttorie, rinunciando ad esempio alla collegialità delle visite oculistiche e comunque tenendo per ferme quelle già eseguite sotto l'impero della legge anteriore (890).

MILILLO

Al Ministro della pubblica istruzione, sulla raccolta dei bronzetti nuragici del Museo archeologico nazionale di Cagliari.

Quei bronzetti sono appena rientrati da Mostre in città europee e già si preannunzia la loro spedizione in America e in Asia. Elogio ma anche critica merita l'iniziativa del Consiglio superiore delle antichità e belle arti di trasferire i bronzetti in Mostre all'estero. I trasferimenti infatti possono, sì, essere consentiti, ma devono anche essere opportunamente regolati e limitati, in modo da rendersi eccezionali e non permanenti. Tali sono le spedizioni che, con accordi di reciprocità, le grandi Gallerie nazionali ed europee fanno delle loro massime opere di arte in altri Paesi del mondo. Solo una volta, da quando è al Louvre, la Gioconda è uscita, scortata come una regina, per traversare l'oceano fino agli Stati Uniti, e vi è stata accolta con gli onori mai tributati a un vivente. Ed è in questi giorni alla Royal Academy, a Londra, esposto Goya, e si fa la coda per vederlo. Ma la mostra permanente della Gioconda è al Louvre e quella di Goya al Prado, dove artisti, uomini di cultura e popolo, e milioni di viaggiatori d'ogni parte si recano a studiarli ed ammirarli. Egualmente, per quanto le donne nuragiche e i loro uomini, di tremila anni più vecchi, abbassino gli occhi, con modestia, di fronte a Monna Lisa e alla « Desnuda » e alla « Vestida », è a Cagliari che un'affluenza crescente di connazionali e di stranieri si recano, sicuri di ritrovarli in tutti i giorni dell'anno.

Interroga pertanto il Ministro per conoscere se non ritenga opportuno, per eventuali ed eccezionali trasferimenti dei bronzetti fuori del Museo di Cagliari, provvedere sempre d'intesa con l'Assessore regionale alla Pubblica istruzione. Anche in considerazione che l'antichità e le belle arti rientrano, sia pure nei limiti dell'articolo 4 dello Statuto speciale per la Sardegna, nella potestà legislativa della Regione (891).

LUSSU

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se, con riferimento alla importazione in atto di zucchero greggio,

giusta la richiesta dell'industria saccarife-
ra ed in relazione al fabbisogno del mercato
interno, non ritenga di adottare particolari
misure atte a vincolare le società importa-
trici, o quanto meno ad indirizzare conve-
nientemente l'azione in senso conforme,
perchè la raffinazione del greggio importato
sia effettuata presso gli stabilimenti specia-
lizzati per tal genere di trasformazione, di
guisa che la minor produzione di greggio
nazionale registrata nella decorsa campag-
na saccarife- non sortisca l'effetto di sot-
trarre lavoro a quegli impianti (quale lo sta-
bilimento Eridania di Pontelagoscuro) con
evidenti svantaggi per il personale addet-
tovi (892).

TEDESCHI

Ai Ministri degli affari esteri e della mari-
na mercantile, in relazione all'atto di vio-
lenza jugoslava che ha costato la vita del
comandante del motopeschereccio « Fran-
cesco II » nelle acque adriatiche, chiede di
conoscere:

a) come si siano svolti precisamente i
fatti;

b) se e quale passo diplomatico sia stato
compiuto per rappresentare al Governo jugo-
slavo che, persino nell'estrema ipotesi in cui
si creda di legittimare il così detto atto di
cattura, le norme internazionali, scritte e
consuetudinarie, impongono comunque una
prudenza e una gradualità tali da preservare
la vita umana;

c) se, infine, nel quadro della solidarie-
tà internazionale, non si ritenga doverosa
— anche in corrispondenza di quanto l'Ita-
lia già dignitosamente fece per i casi pur
meno gravi occorsi con la Tunisia — una
pronta e attiva tutela delle ragioni nazio-
nali, secondo le norme generalmente rico-
nosciute che reggono la convivenza fra i po-
poli civili (893).

DOMINEDÒ

Al Ministro della pubblica istruzione, per
sapere se non ritenga opportuno, allo sco-
po di evitare dannoso mutamento di docenti
durante l'anno scolastico, disporre che le
speciali assegnazioni di sede delle insegnanti

con prole lattante, che secondo le vigenti
norme dovrebbero cessare al compimento
di un anno di età del minore, siano invece
mantenute fino al termine dell'anno scolasti-
co in corso al momento di tale compimento
di età (894).

PERUGINI

Al Ministro della pubblica istruzione, per
conoscere le ragioni per le quali fino a
questo momento non si è proceduto al rico-
noscimento giuridico delle Facoltà universi-
tarie che liberamente sono sorte nei capo-
luoghi della Regione abruzzese.

Questa nobile Regione che nella sua in-
contenibile volontà di rinascita e di ascesa,
in armonia alle sue migliori tradizioni, ha
posto la cultura a fondamento e guida del
suo sviluppo economico e del suo progres-
so sociale, non sa capacitarsi come gli or-
gani dello Stato non sappiano cogliere gli
aspetti umani incoercibili e profondi del suo
animo. Le generose iniziative delle sue Auto-
rità, il sacrificio finanziario sostenuto da
enti ed organismi vari, le ansiose attese
delle famiglie, l'impulso generoso dei gio-
vani e l'insegnamento fecondo di tanti insi-
gni docenti che rappresentano gli elementi
vivi e costitutivi delle libere Facoltà univer-
sitarie sembrano non trovare eco, ascolto ed
accoglimento nella sede adeguata.

Per ragioni di giustizia — e questa Re-
gione che ha dato i natali a Croce e a D'An-
nunzio tanta ne attende — l'interrogante
chiede che si dia immediata applicazione a
quanto dispone l'articolo 200 del decreto 31
agosto 1933, n. 1958, col riconoscimento
giuridico delle libere Università abruzzesi, e
che si predispongano i provvedimenti neces-
sari per la creazione in Abruzzo dell'Univer-
sità statale a soddisfare le esigenze indila-
zionabili delle popolazioni abruzzesi (895).

DE LUCA Angelo

Al Ministro dell'interno, per conoscere se
non ritenga anacronistico che a Trieste sia
ancora in vigore un « decreto aulico del 3
maggio 1845, n. 14963-1661, disposto dalla
risoluzione sovrana (Ferdinando I) del 29
aprile 1845 » in base al quale al comune di

Trieste incombe l'obbligo della fornitura degli alloggi al clero e degli uffici delle parrocchie per 2/3 delle spese;

e per conoscere altresì se non ritenga, comunque, eccessiva la spesa di lire 27 milioni 774.000 per la parrocchia della Beata Vergine del Soccorso, spesa che il comune di Trieste si è assunta per l'acquisto di ben 5 alloggi in un edificio di lusso sito in Via Duca D'Aosta-via Bonaparte e, infine, per conoscere se ritenga equo che tale delibera sia stata adottata con urgenza dalla Giunta comunale (896).

VIDALI

Al Ministro delle finanze, per sapere se sia informato dello sciopero nella consegna del tabacco che attuano i coltivatori manuali dell'Agenzia di Perugia, in segno di protesta legittima per il mancato accoglimento della richiesta avanzata all'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato di corrispondere loro le provvidenze in uso nella piazza, cioè il premio infilatura, il rimborso spese combustibile e mano d'opera extra famiglia, pagati ai coltivatori dai concessionari speciali.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di conoscere se il Ministro non ritenga con atto amministrativo d'intervenire per soddisfare la legittima richiesta avanzata dai coltivatori manuali dell'Agenzia coltivazione tabacchi di Perugia; altrimenti si verificherà per l'anno 1964 un ulteriore abbandono della coltivazione da parte dei medesimi e quindi un aggravamento della crisi che colpisce tale coltura (897).

CAPONI, SIMONUCCI

Ai Ministri dell'interno e della difesa, per sapere se siano a conoscenza dello stato di viva e giustificata preoccupazione creatosi in alcuni Comuni della provincia di Catanzaro, nei quali è stata decisa la soppressione della Stazione dei carabinieri.

In particolare se siano a conoscenza che a San Costantino Calabro, a Cessaniti, a San Pietro Apostolo le amministrazioni comunali abbiano rassegnato o stiano per rassegnare le dimissioni in segno di protesta e di manifestazione dello stato di malcontento delle popolazioni per l'ingiustificato provvedimento.

Qualcuno dei Comuni sovraindicati dista infatti oltre tredici chilometri di strada dalla più vicina Stazione (898).

PUGLIESE, PERUGINI

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 19 dicembre 1963

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 19 dicembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari